

PAOLO CHIESA

TRIPARTITO = INDIMOSTRABILE?

L'existence d'un stemma trifide
ne peut jamais être démontrée
(Jean Fourquet, «Romania»,
70, 1948, p. 86)

I. TRADIZIONE MULTIPARTITA E PROVA LATENTE

Il *Lamentum poenitentiae* dello pseudo-Sisberto di Toledo (CPL 1533) è conservato in una ventina di codici, che solo in parte si riescono a raggruppare in famiglie su base stemmatica. L'editore del testo, Álvaro Cancela Cilleruelo, rappresenta la trasmissione con uno stemma pentapartito: una consistente famiglia chiamata Σ , individuata da alcuni *Leitfehler*, e quattro ulteriori rami indipendenti da Σ , in tre casi singoli manoscritti ($B L U$), in un caso un piccolo gruppo di manoscritti (ψ)¹. In molti dei codici che lo riportano, però, il *Lamentum* è accompagnato da altri due testi, chiamati *Exhortatio poenitendi* (CPL 1227) e *Oratio pro correptione vitae* (CPL 1228). Per queste altre due opere esistono invece vari elementi congiuntivi e separativi che permettono di costituire uno stemma a due rami ($\Sigma+B+L$ vs. $\psi+U$): gli stessi manoscritti che guardando solo il *Lamentum* sembravano

1. *El corpus atribuido a Sisberto de Toledo: Estudio, historia del texto y edición crítica*, tesi dottorale, Universidad Complutense, Madrid 2018.

rami indipendenti, alla luce dell'*Exhortatio* e dell'*Oratio* risultano invece far parte di più estese famiglie. Al fine della massima chiarezza, per il *Lamentum* l'editore propone perciò due stemmi: quello – metodologicamente più rigoroso, ma teorico – a cinque rami che si poteva ricavare dalla *recensio* di questo solo testo, e quello – ben più reale – a due rami che si può ricavare dalla costellazione di opere². Quello che *si deduceva* essere uno stemma multipartito in mancanza di altri elementi, *si dimostra* essere uno stemma bipartito grazie a fatti testuali paralleli.

Anche la tradizione manoscritta dell'*Antapodosis* di Liutprando di Cremona consta di una ventina di testimoni. Al suo interno esiste una famiglia ben individuata di codici, in sigla α , che si divide a sua volta in due rami: una sottofamiglia chiamata β , e un singolo manoscritto chiamato *H*. L'esistenza della famiglia α si può dimostrare grazie al fatto che sia β che *H* sono privi di un'ampia porzione di testo (corrispondente a circa 1900 parole); l'omissione, che rende il racconto insostenibile, si deve evidentemente alla caduta di fogli in un progenitore. Studiando anni fa questa tradizione, mi aveva colpito il fatto che la lacuna è in verità l'unico elemento a favore della parentela: per il resto, β e *H* presentano un numero irrisorio di innovazioni comuni, tutte sostanzialmente prive di valore congiuntivo e separativo³. I due testimoni β e *H* discendono evidentemente da un medesimo manoscritto: o sono due apografi indipendenti di quello stesso codice dove era avvenuto il guasto, o (forse più probabilmente) sono due copie gemelle di un manoscritto derivato dal primo, dove la lacuna era già stata incorporata nel testo senza lasciare residui. Erano apografi 'intelligenti', che si differenziano dal loro modello solo per varianti adiafore, magari anche numerose, ma mai palesemente sbagliate⁴. La lacuna – un fatto materiale – *dimo-*

2. «Ninguna lección del *Lament.* contradice este segundo *stemma* y, dada la seguridad con la que se establecen las relaciones de *Exhort.* y *Orat.* y la inverosimilitud de cambios de modelo, es probable que las relaciones stemmáticas se mantengan; pero como *stricto sensu* la tradición del *Lament.* no permite demostrarlas, los hiparquetipos derivados de *Exhort.* y *Orat.* son puramente hipotéticos y se imprimen entre paréntesis cuadrados» (Ibidem, p. 325)

3. Liudprandus Cremonensis, *Opera omnia*, ed. P. Chiesa, Turnhout 1998 (CC CM 156), pp. XLIV e LX.

4. Ricordiamo il principio base della stemmatica, come enunciato da Martin West (*Textual Criticism and Editorial Technique*, Stuttgart 1973, p. 32): «In the absence of contamina-

stra la derivazione di H e β da una stessa fonte; ma senza di essa si sarebbe presuntivamente concluso che i due testimoni non erano imparentati.

Il *Compendium in Canticum canticorum* di Alcuino è conservato in una trentina di manoscritti, che Rossana Guglielmetti, curatrice dell'edizione critica, dispone in uno stemma tripartito⁵. Una delle tre famiglie, α , è costituita sulla base di un unico errore distintivo, che consiste in una «vistosa lacuna»: l'assenza dell'esegesi a un intero versetto del testo biblico. Questa fortunata circostanza permette di accomunare fra loro una sottostante famiglia β e un manoscritto isolato *Ve*; in mancanza della lacuna, lo stemma sarebbe stato presuntivamente ricostruito a quattro rami. Alla base di tale presunzione non vi sarebbe stata una prova, ma un ragionamento improntato al principio di economia: poiché *entia non sunt multiplicanda*, supporre l'indipendenza avrebbe consentito di risparmiare un testimone *interpositus* (quello che adesso è appunto il subarchetipo α).

In sede filologica, la distinzione fra ciò che si può positivamente dimostrare e ciò che si può soltanto presumere è rilevante. Lo è in sede teorica – la dimostrazione dà conclusività all'assunto, mentre la presunzione lascia aperti i dubbi –, ma si suppone lo sia anche nelle sue conseguenze pratiche. Esamineremo la questione in un caso particolare, poco praticato dagli studi negli ultimi anni: quello delle tradizioni manoscritte con un numero di rami superiore a due. Le chiameremo nel loro complesso 'tradizioni multipartite', distinguendole poi quando è il caso in 'tripartite' e 'pluripartite' (quando il numero di rami è superiore a tre).

Tutti i manuali di critica testuale spiegano quali sono gli elementi che servono a raggruppare i manoscritti (e perciò, ad esempio, a configurare una famiglia $A+B$ contro un singolo manoscritto C), ma sono reticenti su

tion, each copy will contain the same errors that were in the exemplar from which it was made, minus those that the scribe has seen and corrected, plus some additional ones (unless, perhaps, the text is very short). This axiom is the basis of stemmatic analysis». L'enunciato di West si potrebbe perfezionare osservando che, perché l'errore diventi base dell'analisi, è necessario che sia riconoscibile come tale.

5. *La trasmissione dei testi latini del medioevo – Mediaeval Latin Texts and their Transmission*, I-V, Firenze 2004-2013, vol. II (2005), pp. 45-6.

quanto succede se tali elementi non si trovano. Nella trattazione più sistematica del metodo degli errori-guida, e per questo giustamente famosa, ossia nella *Textkritik* di Paul Maas⁶, la ‘dimostrazione negativa’ delle tradizioni a tre (o più) rami è presentata fin dalla prima edizione (1927) in questo modo: «Se tre (o più) testimoni A B C (D) mostrano errori particolari comuni rispetto a tutti gli altri testimoni, e ciascuno dei tre (o più) mostra inoltre anche errori particolari propri, ma due dei tre (o più) *non mostrano mai errori particolari comuni rispetto al terzo (o agli altri testimoni)*, allora A B C (D) *devono [müssen]* dipendere da una fonte comune β in maniera indipendente l’uno dall’altro»⁷. Se *non ci sono* elementi che dimostrano raggruppamenti, perciò, i testimoni *devono* essere indipendenti⁸.

Maas torna sull’argomento in un articolo del 1937, accolto poi come *Anhang I* nelle successive edizioni della *Textkritik*⁹, confermando indirettamente la ‘necessità’ delle tradizioni multipartite ove non si evidenzino bipartizioni. In questo articolo, che ha lo scopo dichiarato di rispondere al cosiddetto ‘paradosso di Bédier’ sull’apparente scarsità di tradizioni tripartite¹⁰, Maas espone la teoria dei *Leitfehler* in forma più distesa rispetto alla prima

6. Si deve ricordare che la *Textkritik* nacque come capitolo della *Einleitung in die klassische Altertumswissenschaft*, a cura di A. Gercke - E. Norden, 3^a ed., Bd. I, Heft 2, Leipzig-Berlin 1927; alcune affermazioni dell’edizione originaria, trasmesse poi anche in quelle successive, meglio si comprendono se lette a confronto con le edizioni precedenti della *Einleitung*.

7. P. Maas, *Textkritik*, 4^a ed., Leipzig 1960, p. 7 (par. 8, punto c), che citiamo dalla nuova traduzione italiana *La critica del testo*, a cura di G. Ziffer, Roma 2017, p. 12. I corsivi sono nostri.

8. Nell’ampia analisi della *Textkritik* prodotta da Elio Montanari (*La critica del testo secondo Paul Maas: testo e commento*, Firenze 2003) l’affermazione è giudicata «chiara e apparentemente ineccepibile» (pp. 114-5, parr. 24.2-24.4); se ne rilevano in realtà vari elementi di debolezza o incompletezza, per altro inevitabili data la sinteticità di formulazione, ma non specificamente la mancata dimostrabilità. Di ‘insufficienza di prove’ a favore di una tradizione tripartita quando manca un errore comune (ma il caso discusso è quello di una diffrazione) si parla a p. 108.

9. *Leitfehler und stemmatischen Typen*, «Byzantinische Zeitschrift», 37 (1937), pp. 289-94.

10. Sulla lunghissima discussione in proposito rimando solo a M. D. Reeve, *Stemmatic Method: «Qualcosa che non funziona?»*, in *The role of the book in medieval culture*, Turnhout 1986, pp. 57-69 [ristampato con integrazioni in M. D. R., *Manuscripts and Methods. Essays on Editing and Transmission*, Roma 2011, pp. 27-44]; e V. Guidi - P. Trovato, *Sugli stemmi bipartiti. Decimazione, asimmetria e calcolo delle probabilità*, «Italianistica», 1 (2004), pp. 9-48,

edizione dell'opera, e passa quindi a esaminare le possibili configurazioni stemmatiche in cui si possono disporre tre testimoni. Tali configurazioni sono in tutto 22; in 21 di esse i testimoni si dispongono in bipartizione, e in una soltanto in tripartizione. La conclusione di Maas è che la scarsità di tradizioni tripartite deriverebbe da questa minoritarità statistica: dovremmo attenderci che, sul totale delle tradizioni manoscritte, la probabilità di avere una configurazione tripartita sia 1 contro 21. Si tratta di una delle pagine più infelici di tutta la *Textkritik*, perché il ragionamento compara elementi non equiprobabili ed è privo di valore statistico¹¹; ma quello che qui interessa è come Maas procede nella sua argomentazione. Dei 22 stemmi proposti, quello tripartito non a caso è l'ultimo; ad esso si arriva dopo aver escluso ad uno ad uno tutti i precedenti, perché mancano i *Leitfehler* che potrebbero fondare ciascuno di essi. Se non troviamo nulla che ci dimostri che lo stemma è uno dei primi 21, ne consegue che è il ventiduesimo¹². *Se non troviamo.*

con ampia bibliografia. Fra gli interventi più recenti segnalo quello di O. E. Haugen *The silva portentosa of stemmatology: bifurcation in the recension of Old Norse manuscripts*, «Digital Scholarship in the Humanities», 31 (2016) pp. 594-610, che riscontra negli stemmi di opere della letteratura in antico nordico una percentuale di bipartizione paragonabile a quella a suo tempo individuata da Arrigo Castellani per i testi in antico francese: *Bédier avat-il raison? La méthode de Lachmann dans les éditions de textes du moyen âge*, Fribourg 1957 (Discours universitaires, Nouv. Ser. 20) [poi in A. C., *Saggi di linguistica e di filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma 1980, vol. III, pp. 161-99].

11. A. Kleinogel, *Das Stemmproblem*, «Philologus», 112 (1968), pp. 63-82, alle pp. 66-8; S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, 2ª ed., Padova 1981, pp. 127-32; Guidi-Trovato, *Sugli stemmi bipartiti* cit., p. 14. Ogni calcolo astratto sulle possibilità statistiche di un determinato stemma è inficiato dal fatto che un manoscritto è un prodotto della Storia, ed è soggetto perciò a un altissimo grado di variabilità dovuto a circostanze non codificabili. Nonostante questo, la discussione 'formale' di Maas è stata recentemente ripresa proprio in un'ottica statistica, ed è stata estesa agli 'stemmi reali' ('arbres reels', secondo la terminologia di Fourquet): A. Hoenen - S. Eger - R. Gehrke, *How Many Stemmata with Root Degree k?*, in *Proceedings of the 15th Meeting on the Mathematics of Language*, London 2017, pp. 11-21 (<http://aclweb.org/anthology/W17-3402>). L'auspicio che la confutazione di Kleinogel alla posizione di Maas «ended all speculation on statistical grounds», formulato da J. Grier, *Lachmann, Bédier and the Bipartite Stemma: Toward a Responsible Application of the Common-Error Method*, «Revue d'histoire des textes», 18 (1988), pp. 263-77, a p. 266, non sembra perciò ancora realizzato.

12. Maas avrebbe avuto notevoli difficoltà espositive a collocare lo stemma tripartito per primo, perché avrebbe dovuto dire cosa fondava una tale configurazione; lasciandolo per ultimo, basta la residualità.

Secondo la *strenge Stemmatic* di Maas, perciò, la tripartizione si deduce, ma non si dimostra; essa rimane presuntiva, e ciò rende intrinsecamente più deboli gli stemmi a più di due rami, che non si basano su elementi davvero probanti. A mia conoscenza, il primo a rilevare esplicitamente questa caratteristica sembra essere stato il germanista Jean Fourquet nel 1948¹³, e per questo gli abbiamo riservato la citazione in esergo. Anche Fourquet affrontava il punto nell'ambito della discussione circa il 'paradosso di Bédier'; si riallacciava alla spiegazione che ne aveva dato Mario Roques ed era stata accolta dallo stesso Bédier – quella della «force dichotomique» della procedura stemmatica, che avrebbe indotto gli editori a raggruppare indebitamente due rami su tre in base a varianti che in realtà non erano dimostrative¹⁴ –, ma ritorceva questa spiegazione contro gli stessi Roques e Bédier, sostenendo che indimostrabili erano invece gli stemmi tripartiti e pluripartiti, pochi o tanti che fossero. Per Fourquet, il caso rientra in una «loi générale de témoignage: l'absence de témoins ne prouve pas qu'une chose n'ait pas existé»: se non c'è nulla che dimostri il collegamento di due rami su tre, questo non significa che essi non siano collegati. Perciò «il faut renoncer à jamais à poser un stemma trifide, ou multifide», perché quando non si riesce a dimostrare la bipartizione la situazione resta indeterminata («nous ne pouvons dire si le stemma est trifide ou dichotomique, c'est tout»).

13. J. Fourquet, *Fautes communes ou innovations communes*, «Romania», 70 (1948), pp. 86-95.

14. J. Bédier, *La tradition manuscrite du Lai de l'Ombre. Réflexions sur l'art d'éditer les anciens textes*, «Romania», 54 (1928), pp. 161-96, alle pp. 175-6. Roques ritornò sul punto in una recensione (pubblicata in «Romania», 69, 1946, pp. 117-8) a J. Fourquet, *Le paradoxe de Bédier*, in *Mélanges 1945*, II, *Études littéraires*, Paris, 1946, pp. 1-16. – Discutendo la tesi 'dicotomica' di Roques, Gianfranco Contini (nel classico saggio *Filologia*, che cito dall'ed. comm. a cura di L. Leonardi, Bologna 2014, p. 44) osservava: «se la patologia... dipende da un prolungamento indebito, fino all'estremo limite, dell'assillante ricerca delle *fautes communes* (che trasforma l'opposizione di innovazione e lezione non innovante in opposizione assiologica di *lectio deterior* e *potior*), occorrerà, non si dice ricercare artificiosamente la tripartizione o pluripartizione degli alberi, ma applicare una particolare cautela alla riunione dei piani alti – operazione dopo tutto non irreversibile». Nelle pagine precedenti Contini parla più volte di stemmi tripartiti, senza considerare loro possibili debolezze; ma il fatto che la tripartizione o la pluripartizione si possano ricercare «artificiosamente» significa in fondo che non posso essere dimostrate.

L'indimostrabilità delle tradizioni multipartite è stata in seguito solo occasionalmente approfondita. Ne parlò Humphrey Palmer nell'ambito di una presentazione dei metodi di classificazione dei manoscritti, in riferimento soprattutto agli studi neotestamentari (1968)¹⁵; ma più interessante – perché collocato in sede sistematica – è l'accenno che se ne trova nel *Manual de crítica textual* di Alberto Blecua (1983)¹⁶. Dopo avere osservato che «teóricamente no se puede demostrar por el procedimiento basado en el error la existencia de *stemmata* con más de dos ramas», Blecua presenta alcune considerazioni ulteriori: 1) a dispetto della loro indimostrabilità, stemmi con più di due rami sono possibili e reali «en la teoría y en la práctica»; 2) è possibile dimostrare l'esistenza di tradizioni a più di due rami, ma non con il metodo degli errori-guida (l'esempio portato è quello di tradizioni a stampa per le quali esiste una documentazione esterna che permette di affermare che non esistono passaggi intermedi perduti); 3) anche se non è una prova sicura, l'assenza di errori che accomunino due rami su tre è comunque un indizio molto forte a favore della tripartizione, perché contrasta con la tendenza dei copisti a sbagliare (che Blecua quantifica con una media di un errore a pagina)¹⁷. Poiché però «hallar errores comunes en la ramas altas resulta sumamente dificultoso»¹⁸, la conclusione è che «el editor

15. H. Palmer, *The logic of Gospel criticism. An account of the methods and arguments used by textual, documentary, source, and form critics of the New Testament*, London et al. 1968, pp. 67-75

16. A. Blecua, *Manual de crítica textual*, Madrid, 1983, pp. 74-7. Qualche considerazione in proposito si trova nel nostro *Elementi di critica testuale*, 2ª ed., Bologna 2012, p. 85.

17. In una analoga linea pragmatica Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann* cit., pp. 126-7, a proposito delle egloghe di Calpurnio, in cui l'unione di due dei tre rami si fonderebbe su una sola corruttela comune: «Non credo che si possa postulare un subarchetipo sulla base di una sola corruttela comune, oltreché di coincidenze in innovazioni scarsamente significative: se il subarchetipo vi fosse stato, avrebbe lasciato maggiori tracce sicure». Nella nota 6 Timpanaro spiega che l'errore (*altera* per *arida*) «può esservi stato nell'archetipo e la lezione giusta può essere frutto di congettura o di collazione con altro codice a noi ignoto». E significativamente Timpanaro introduce una considerazione 'economica': «il prezzo da pagare per ottenere uno stemma bipartito è quello di un subarchetipo il cui copista avrebbe introdotto un solo errore grave». – Grier (*Lachmann, Bédier and the Bipartite Stemma* cit., p. 270) giudica le assunzioni di Blecua circa l'impossibilità per un copista di trascrivere un testo senza commettere errore un «appalling lack of faith in human abilities».

18. Questa difficoltà (per la quale cfr. un'altra celebre frase di Contini, *Filologia* cit., p. 37: «è incomparabilmente più facile riunire i piani bassi, come si dice, dell'albero che i piani

hará bien en no trazar ninguna filiación con más de dos ramas sin establecer las distintas posibilidades, a no ser que tenga pruebas fehacientes que permitan justificar un *stemma* único de tres o más ramificaciones». Meglio attestarsi, finché possibile, su uno *stemma* bipartito¹⁹. Anche per Bleuca, come per Fourquet, la tripartizione indimostrabile vanificava il paradosso della bipartizione prevalente: «Bédier estableció mal la pregunta, porque no debería haberse sorprendido tanto de la existencia de *stemmata* de dos ramas como de la posibilidad de trazar un *stemma* con más de dos ramas»²⁰. Pochi anni dopo (1988), ancor più esplicito in proposito sarà James Grier, autore di uno studio specifico sull'argomento (lo riprenderemo più avanti): l'indimostrabilità delle tradizioni multipartite è «the solution to the problem of the bipartite *stemma*»²¹.

In generale, la questione potrebbe essere posta in questi termini. Dati tre testimoni *A B C* (esistenti, o ricostruiti ma della cui consistenza si è certi), la mancanza di errori comuni che permettano di legare geneticamente fra loro due dei tre non è necessariamente prova di indipendenza: è possibile che due di essi siano effettivamente legati, ma che gli elementi che potrebbero provare il legame, pur magari esistenti, non siano riconoscibili. La collazione avrà cioè evidenziato – oltre naturalmente agli errori individuali

alti») trova la sua principale ragione nel fatto che per la prima partizione dello *stemma* non si possono utilizzare come strumento di controllo i rami paralleli e autonomi, come invece è possibile fare per le partizioni successive: le varianti adiafore, che ai piani più bassi si possono discriminare in base alla loro presenza/assenza negli altri rami della tradizione, a livello della prima partizione sono destinate a rimanere indiscriminate. Ma la difficoltà è legata anche a quella che potremmo chiamare 'resilienza della tradizione': gli errori, almeno quelli evidenti, tendono a essere sanati da copisti e lettori, e perciò scompaiono senza lasciare tracce o lasciando tracce poco decifrabili. In genere i piani alti di uno *stemma* sono rappresentati (totalmente o in parte) da testimoni ricostruiti, e non da testimoni ancor oggi esistenti; nei testimoni ricostruiti, il pulviscolo degli errori 'minori' spesso non è più visibile, perché nei discendenti reali è stato spazzato via, magari attraverso un numero rilevante di passaggi di trasmissione di cui non abbiamo più notizia. Ai piani bassi, invece, dove l'analisi viene condotta spesso su testimoni esistenti, cioè sugli anelli estremi della catena, gli errori 'minori' sono ancora visibili, ed è più facile trovare elementi di comunanza genetica.

19. Su una linea non diversa Fourquet, *Le paradoxe de Bédier* cit., pp. 13-4.

20. Bleuca, *Manual de crítica textual* cit., p. 74.

21. Grier, *Lachmann, Bédier and the Bipartite Stemma* cit., p. 269.

di *A*, di *B* e di *C* – una serie di varianti adiafore²² (ma anche di errori non significativi²³) che oppongono *A B* contro *C*, *A C* contro *B* e *B C* contro *A*. Queste varianti adiafore ed errori non significativi potrebbero corrispondere: 1) a ulteriori modifiche effettuate rispettivamente da *C*, da *B* e da *A*; 2) a modifiche effettuate da un progenitore comune rispettivamente ad *A B*, ad *A C* e a *B C*, un progenitore dall'aspetto corretto ma non molto fedele. In questo secondo caso, la tradizione è bipartita, ma non si può provare che lo sia, perché mancano errori distintivi riconoscibili come tali; né si può determinare a quale delle tre possibilità teoriche (*A+B* vs. *C*, *A+C* vs. *B*, *B+C* vs. *A*) corrisponda la bipartizione.

Possiamo esaminare il problema alla luce di uno dei criteri fondamentali della critica testuale (non soltanto stemmatica), quel principio di economia che abbiamo evocato all'inizio²⁴. È un principio scientifico generale, riassunto da Contini così: «il numero degli enti congetturali... è il minimo richiesto dalle necessità del ragionamento»²⁵; non si deve perciò ipotizzare l'esistenza di *codices interpositi* se non sono necessari. Nell'incertezza tra uno stemma bipartito e uno tripartito – ad esempio quando *A B* presentano un certo numero di piccoli errori comuni da cui è esente *C*, ma tutti questi errori sono potenzialmente poligenetici – quello tripartito è più economico, in quanto gli enti che ne fanno parte sono solo quattro; lo stemma bipartito richiede infatti un ente in più (il progenitore comune perduto a due dei tre rami, quello indicato con δ nello schema sottostante)²⁶.

22. Particolarmente interessante è il caso in cui queste varianti adiafore siano per loro natura monogenetiche: sono di pari valore testuale, e non si può stabilire quale fosse quella originaria, ma si deve escludere che la modifica, qualunque ne sia la direzione, sia occorsa indipendentemente in più manoscritti. Su questa circostanza si tornerà più oltre (par. 3).

23. Cioè privi di valore congiuntivo (in quanto potenzialmente poligenetici) e separativo (in quanto potenzialmente correggibili); il che non significa che si siano effettivamente prodotti più volte, o che siano stati effettivamente corretti nella tradizione.

24. Sull'«ipotesi più economica» cfr. in particolare d'A. S. Avalle, *Principi di critica testuale*, Padova 1972, pp. 82-6.

25. Contini, *Filologia* cit., p. 37.

26. L'amico Giorgio Ziffer mi ha sottoposto il caso teorico di una tradizione dove appaiano diffrazioni *in praesentia* fra tre testimoni diversi (*A B C*), e la lezione esatta sia talvolta quella di *A*, talvolta quella di *B*, talvolta quella di *C*. Questo potrebbe essere un elemento



Ma lo stesso criterio di economia potrebbe essere invocato a favore dello stemma bipartito se lo vediamo dal punto di vista delle varianti. Giorgio Inglese²⁷ propone questa spiegazione al ‘paradosso di Bédier’: «È lecito attendersi che in un *numero significativo* di tradizioni i testimoni si raccolgano in tre gruppi: ma, in questi casi, se il testo è sufficientemente lungo, è possibile che due gruppi presentino corrottele comuni – *in re*, poligenetiche – rispetto al terzo. Dinanzi a questo residuo, l’editore assumerà l’*ipotesi più economica* – ossia la *monogenesi* degli errori – e quindi assocerà quei gruppi come dipendenti da uno (pseudo)subarchetipo comune. Ecco il punto: poiché ogni editore si attiene all’ipotesi più economica, i casi che pur verificano l’ipotesi meno economica (ossia la *poligenesi*) vengono di fatto azzerati»²⁸. Guardando in questa prospettiva, a diventare antieconomiche sono le tradizioni tripartite: si risparmia sugli *interpositi*, ma si spende di più sulla genesi delle corrottele. Conclude Inglese: «Ovviamente, all’editore di

probante della tripartizione dello stemma. In realtà, nulla esclude che anche in questo caso lo stemma sia bipartito, ad esempio con *B C* dipendenti da un *interpositus* scomparso *x*: quando *A* conserva la lezione esatta contro una lezione erronea e diffratta di *B C*, ciò significa che si era creata una lezione problematica in *x*; mentre quando *B* oppure *C* mantengono la lezione esatta contro una diffrazione in errore degli altri due, ciò significa che all’origine si trovava una lezione problematica che è rimasta tale anche in *x*. In ognuno dei due casi, la lezione problematica è stata perciò fraincesa due volte; lo stesso sarebbe accaduto se la tradizione fosse stata tripartita. Se si sceglie uno stemma tripartito, è anche in questo caso per l’‘economia’ continiana (non si devono indebitamente moltiplicare gli enti).

27. G. Inglese, *Come si legge un’edizione critica. Elementi di filologia italiana*, Roma 1999, pp. 94-6.

28. Sulla stessa linea Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann* cit., pp. 144-5: «Il filologo, desideroso di ridurre al minimo le perturbazioni e di presentare un’immagine della tradizione manoscritta quanto più è possibile sistemata in uno stemma, ‘verticalizzerà’ anche gli errori non significativi... e postulerà un nuovo subarchetipo». La posizione di Timpanaro è discussa da Reeve, *Stemmatic Method* cit.

un testo non si può chiedere di assumere per principio l'ipotesi *meno economica*; e la raccomandazione di fondare i raggruppamenti solo su errori di elevato valore congiuntivo e separativo è necessaria, ma non sufficiente».

Quello della multipartizione non è l'unico punto del metodo stemmatico in cui si procede per deduzione e non per dimostrazione, cioè in assenza di prove contrarie. Del tutto analogo, ma molto più evidente e dibattuto, è il caso dei *codices descripti*²⁹, che vengono dichiarati tali in quanto *non si trova* un errore separativo rispetto ai loro presunti progenitori. Che la dipendenza di un testimone da un altro conservato si potesse soltanto presumere, e non positivamente dimostrare, era già chiaro alla filologia sistematica tedesca di primo Novecento³⁰; ma anche questa volta l'esposizione più precisa e fortunata è quella di Maas. Egli affronta l'argomento nel *Rückblick 1956*, pubblicato come *Anhang II* nella terza edizione della *Textkritik*³¹, introducendo il concetto di *latente Evidenz*. «La dimostrazione della dipendenza di un testimone (B) da un altro (A)... richiede di norma la dimostrazione previa [*vorhergehender Nachweis*] dell'assenza di un errore separativo di A contro B, dunque la presentazione di un'«evidenza latente»». E prosegue: «In questioni di dipendenza di questo tipo, è consigliabile [*ratsam*] attribuire l'onere della prova (*Beweislast*) a chi nega la dipendenza. Questi deve dimostrare la presenza di almeno un errore separativo certo di A contro B... Se il tentativo di dimostrare la presenza di quell'unico errore separativo fallisce, e continua sempre a fallire, allora la presunzione [*Vermutung*] parla in favore della dipendenza di B da A, dunque dell'obbligo [*Pflicht*] di scartare B in quanto testimone»³². Le affermazioni di Maas sull'«onere della prova» sono state in seguito contestate da Sebastiano Timpanaro³³ e poi da Elio Montanari³⁴, che ritengono che sia al contrario chi

29. Sottolineano l'analogia fra i due casi Palmer, *The logic of Gospel criticism* cit., pp. 67-75, e Grier, *Lachmann, Bédier and the Bipartite Stemma* cit., pp. 270-4.

30. A. Gercke, *Formale Philologie*, in *Einleitung in die Altertumswissenschaften*, a cura di A. Gercke - E. Norden, I, Leipzig-Berlin 1910, pp. 37-80, alle pp. 41-2.

31. Leipzig 1957.

32. Maas, *La critica del testo* cit., pp. 73-4.

33. S. Timpanaro, *Recentiores et deteriores, codices descripti e codices inutili*, «Filologia e critica», 10 (1985), pp. 164-92, alle pp. 182-3.

34. Montanari, *La critica del testo secondo Paul Maas* cit., pp. 461-4.

sostiene la dipendenza a doverla provare; mentre Michael Reeve, sia pure poco convinto dell'effettiva necessità di schierarsi, propende per la posizione di Maas³⁵. A ben vedere, quella indicata da Maas non è una strada 'consigliabile', ma l'unica strada possibile, se quello di cui si va in cerca è una 'prova' e se gli argomenti chiamati in causa sono meramente di carattere testuale. Chi può provare qualcosa sono solo i sostenitori dell'indipendenza (individuando il fatidico 'unico errore'); i sostenitori della dipendenza non potranno mai provare nulla, almeno finché si limitano a ragionare sul testo. Potranno farlo, semmai, cercando argomenti extratestuali: per esempio elementi di carattere paleografico o codicologico, che, una volta trovati, saranno spesso più conclusivi di quelli testuali³⁶.

Il caso dei *codices descripti* è il più chiaro, e insieme il più dibattuto, anche perché costituisce il 'caso semplice' di dimostrazione di dipendenza; ma l'opposizione dipendenza/indipendenza è l'opposizione-chiave su cui si basa tutta la stemmatica, e l'indimostrabilità delle tradizioni tripartite non è altro che un'estensione di questa situazione nucleare³⁷. La casistica si potrebbe ampliare anche alla questione dell'archetipo, che intendiamo qui (maasianamente) come «l'esemplare dal quale ha avuto inizio la prima divisione», con la postilla (non maasiana) che deve trattarsi di un esemplare diverso dall'originale³⁸. Dal punto di vista operativo la presenza di un ar-

35. M. D. Reeve, *Eliminatio codicum descriptorum: a Methodological Problem*, in *Editing Greek and Latin Texts*, a cura di N. J. Grant, New York 1989, pp. 1-35, alle pp. 25-6 [ri-stampato con integrazioni in *Manuscripts and Methods* cit., pp. 145-74, alle pp. 165-6].

36. Una ricca casistica *Ibidem*, pp. 9-23 [151-64], dove si aggiorna il fondamentale capitolo riservato all'argomento da Giorgio Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952, pp. 25-40. Sui *codices descripti* come strumento euristico sul piano metodologico cfr. ora P. Trovato - F. Marchetti, *The Study of codices descripti as a Neo-Lachmannian Weapon Against the Notions of 'variance' and Textual Fluidity*, in *Textual Philology Facing 'Liquid Modernity': Identifying Objects, Evaluating Methods, Exploiting Media*, a cura di A. Chegai - M. Rosellini - E. Spangenberg Yanes, Padova 2019 [= «Storie e linguaggi» 5/1], pp. 147-69.

37. Un altro caso di indimostrabilità è segnalato da Reeve, *Eliminatio codicum descriptorum* cit. pp. 24-5 [164-5]: non si può mai provare la dipendenza esclusiva di un codice da un altro.

38. Una discussione su questa definizione di 'archetipo', accostata ad altre possibili, in M. D. Reeve, *Archetypes*, in *Miscellanea Barigazzi* [= «Silenus», 11 (1985 ma 1987)], pp. 193-201 [poi in Reeve, *Manuscripts and Methods* cit., pp. 107-17]. Per Maas non esiste la latenza per l'archetipo, perché archetipo e originale possono identificarsi (Maas, *La critica del testo* cit., p. 20; Montanari, *La critica del testo secondo Paul Maas* cit., p. 171).

chetipo così definito è quanto autorizza l'editore a congetturare: se la tradizione derivasse direttamente dall'«originale», ossia da un codice d'autore, una lezione unanimemente tradita dai subarchetipi andrebbe accettata senza ulteriori discussioni, e nessuna *emendatio* avrebbe legittimità³⁹. L'esistenza dell'archetipo è dimostrata dalla presenza di almeno un errore congiuntivo comune all'intera tradizione; se questo unico errore *manca*, si giungerà alla presunzione che l'archetipo non esiste, e la ricostruzione testuale si arresterà alla *selectio*. Ma si tratta, anche qui, di una *latente Evidenz*. In ognuna di queste situazioni – *codices descripti*, multipartizione, assenza di archetipo – «si danno presupposti che non possono essere falsificati, che possono cioè non corrispondere alla realtà senza che si abbia modo di rilevarlo», secondo la formulazione di Montanari⁴⁰.

2. CONSEGUENZE PRATICHE?

Se Blecia riserva un certo spazio all'indimostrabilità delle tradizioni tripartite – in realtà solo un paio di pagine, ma sempre più di quanto avviene di solito nei manuali –, ciò dipende dal fatto che lo studioso giudica il punto 'pericoloso', perché può indurre scetticismo verso il metodo stemmatico; perciò, dichiarata l'indimostrabilità, egli si preoccupa subito di limitarne le conseguenze. Egli ricorda che lo scopo dell'editore critico è quello di ridurre il margine di arbitrio, ma che per far questo non si pretende di possedere un'arma infallibile: se anche non si arriva a una dimostrazione certa, un criterio di probabilità ha pur sempre il suo valore. Ma il problema è reale: spingendo l'indimostrabilità alle sue estreme conseguenze, si potrebbe aprire una grossa falla, capace di provocare il naufragio dell'intero metodo stemmatico. Procedendo per questa via, osserva Montanari, «risulterebbe inaccettabile un metodo in grado di ricostruire solo

39. Con le dovute eccezioni: gli errori poligenetici che occorrono nella tradizione – anche nell'intera tradizione – andranno ovviamente emendati.

40. E. Montanari, *Il paradosso di Bédier*, in *Per Sebastiano Timpanaro*, a cura di M. Feo [= «Il Ponte», 57, 1981, fasc. 9-10], pp. 144-57, alle pp. 154-5.

stemmi bipartiti, e del tutto impotente quindi a riconoscere tutti i casi in cui dall'archetipo si sono dipartite tre o più linee di discendenti, che, storicamente, non possono non essersi dati, e in quantità ragionevolmente cospicua»⁴¹. Meno catastroficamente, ma non meno problematicamente, Inglese osserva che «poiché la scelta fra canone bipartito... e tripartito... ha notevoli conseguenze sull'assetto dell'edizione, si tocca qui il limite insuperabile del metodo stemmatico»⁴².

Gli effetti dell'indimostrabilità sembrerebbero dunque consistenti, anche in sede pratica. Nella teoria stemmatica, per una tradizione multipartita la ricostruzione testuale del piano superiore procede con criteri diversi, e per certi versi opposti, rispetto a quelli che si usano per una tradizione bipartita: nel primo caso la *selectio* si realizza di norma per determinazione automatica, in base a una regola di maggioranza⁴³, nel secondo caso attraverso una valutazione interna delle varianti concorrenti⁴⁴. Ancora Maas: «Qualora la divisione principale sia almeno triplice [*mindestens dreifach*], (è possibile) ricostruire con certezza [*sicher rekonstruieren*] il testo dell'archetipo in tutti i luoghi del testo»; cosa che non avviene per le tradizioni a due rami, per le quali ciò che si può fare è «restituire il testo dell'archetipo fino a non avere in alcun luogo del testo più di due lezioni fra le quali dover scegliere»⁴⁵. Se queste due linee d'azione portano davvero a risultanze così diverse, cioè a ricostruzioni testuali fra loro inconciliabili, l'indimostrabilità degli stemmi multipartiti mette effettivamente in grave crisi il metodo.

Il problema venne sistematicamente ripreso nel 1988 dal musicologo James Grier, in quello che resta tuttora il più approfondito studio specifico

41. Ibidem, p. 156.

42. Inglese, *Come si legge un'edizione critica* cit., p. 96.

43. Questa regola si basa a sua volta su un principio di economia, che postula la coincidenza di più testimoni indipendenti in identica innovazione meno probabile rispetto all'innovazione prodottasi in un unico testimone. Cfr. Avalle, *Principi di critica testuale* cit., pp. 96-7; e sopra, note 27-8 e testo corrispondente.

44. Nella letteratura, il termine *selectio* è spesso riservato a questo secondo caso soltanto. In realtà sembrerebbe più appropriato parlare di *selectio* (che si risolve in base a una regola di maggioranza, ma nondimeno comporta una scelta) anche nel primo caso.

45. Maas, *La critica del testo* cit., p. 10.

sull'argomento dopo quello di Fourquet⁴⁶. Le osservazioni di Grier sono piuttosto radicali, e portano a una rivisitazione del metodo indirizzata, per dir così, alla riduzione del rischio. Grier dichiara un forte scetticismo circa la possibilità di individuare sempre errori distintivi, sia perché gli scribi potrebbero aver prodotto delle copie (apparentemente) corrette, sia perché potrebbero essersi generati errori poligenetici; le correttele davvero utili alla fondazione di uno stemma sono in genere pochissime, e per converso saranno molte le situazioni dubbie. Poniamo il caso che l'editore abbia il sospetto di una bipartizione, ma non gli sia possibile dimostrarla, e debba scegliere fra i soliti due stemmi alternativi (quelli della p. 10). Se l'editore accetta l'ipotesi stemmatica tripartita, che non è dimostrabile, procede poi inevitabilmente all'eliminazione automatica delle lezioni individuali dei singoli codici *A B C*. Ma se nella realtà la tradizione non fosse tripartita, ma fosse configurata in una bipartizione non riconoscibile ($\delta [=A+B]$ contro *C*), le lezioni singolari di *C* non dovrebbero essere affatto scartate. Poiché il compito del critico testuale è salvaguardare al massimo ciò che *potrebbe essere originario*, la strategia proposta da Grier in questi casi è di ragionare come se la tradizione fosse bipartita, in modo da tener sempre conto delle varianti individuali:

If any multipartite descent is likely anywhere within the tradition, the editor must not accept a multipartite stemma, which has the potential to eliminate true readings, but instead retain all unique readings from the pertinent witnesses for the editorial stage of *eliminatio*... Even if the proposed bipartite relationships are false, they do not eliminate good readings, only those that would have been eliminated in any event by a true multipartite stemma, were it possible to demonstrate its existence, and potentially false readings are prevented from ascending to the archetype on stemmatic ground⁴⁷.

Il paradosso di Bédier, insomma, viene non solo vanificato, ma addirittura capovolto: quale che sia la realtà dei fatti e quali che siano i rapporti

46. Grier, *Lachmann, Bédier and the Bipartite Stemma* cit. Cfr. anche Id., *Musical Sources and Stemmatic Filiation: a Tool for Editing Music*, «The Journal of Musicology», 13 (1995), pp. 73-102, alle pp. 90-6.

47. Grier, *Lachmann, Bédier and the Bipartite Stemma* cit., p. 277.

genetici fra i manoscritti, in funzione editoriale conviene sempre e comunque costruire stemmi bipartiti, perché solo così si evita un'eliminazione indebita di lezioni esatte⁴⁸.

Se non nei presupposti teorici, negli effetti pratici la posizione di Grier ricorda quella sostenuta due decenni prima da Sven Eklund, in un breve ma importante articolo poco considerato dalla critica perché pubblicato in una sede di difficile accesso⁴⁹. Discutendo il 'paradosso di Bédier', Eklund osservava che la presunta propensione degli editori a costituire stemmi bipartiti, quand'anche fosse dovuta a una distorsione psicologica, non produceva in fin dei conti risultati negativi. Essa poteva anzi essere considerata come «a completely sound and justified precaution» che salvaguardava la possibilità di valutare le varianti con criteri interni («*exactly the remedy prescribed by Bédier himself*»), commentava lo studioso, evidenziando in corsivo): possibilità che uno stemma tripartito avrebbe inficiato, facendo apoditticamente prevalere criteri meccanici. «The real disaster would be if editors erroneously chose tripartite stemmata in dealing with traditions which are in reality bipartite»⁵⁰; ma l'errore opposto, considerare bipartito uno stemma che è in realtà tripartito, non produceva danni.

Forse nemmeno in questo secondo caso le conseguenze pratiche del dubbio sono così drammatiche. Fra i due stemmi alternativi sopra proposti, qualunque soluzione si adotti le *lectiones singulares* di *A* e di *B* cadranno da sole. Fra le *lectiones singulares* di *C*, alcune saranno comunque da considerare *deteriores* (quelle, ad esempio, che hanno permesso di escludere che *C* sia in capo alla tradizione); solo le lezioni di *C* realmente adiafore rispetto a quelle di δ resteranno in causa. Ma in caso di divergenza fra $A+B [= \delta?]$ e *C* in

48. Non a caso Grier (Ibidem, p. 275) propone la stessa strategia anche per i codici che si può sospettare essere *descripti*: in una linea già tracciata da Reeve, *Eliminatio codicum descriptorum* cit., è opportuno ricondurre la questione a un'*eliminatio* di lezioni, non di interi testimoni. – La posizione di Grier è discussa da Montanari (*La critica del testo secondo Paul Maas* cit., pp. 388-93), che riconosce allo studioso l'originalità di posizione e il «coraggio innovativo», e che considera la proposta un discreto antidoto contro «il cupo meccanicismo che intorpidirebbe il critico di fronte ad una tradizione pluripartita».

49. *On Errors and Contamination*, «Kungl. Humanistika Vetenskaps-Samfundet i Uppsala. Årsbok», 1975-76, pp. 73-83.

50. Ibidem, p. 83.

lezione adiafora, l'editore tenderà comunque a dare la preferenza a $A+B$: il testimone C si è rivelato in alcuni casi inaffidabile, mentre il gruppo $A+B$ non si è mai rivelato evidentemente tale⁵¹, e dunque gli si conferirà maggior credito. Alla fine l'editore si comporterà comunque come se lo stemma fosse a tre rami, guardando con diffidenza le lezioni individuali di C e valorizzando le lezioni di $A+B$ ⁵². La proposta di Grier vale soprattutto come avvertimento: bisogna usare prudenza prima di scartare lezioni individuali che potrebbero essere buone, e lo si può fare solo dopo avere escluso che si tratti di errori poligenetici degli altri due testimoni. Perché se invece la nostra edizione finirà per accogliere una lezione originaria di C , contrapposta a una di $A+B$ che per sua natura non è poligenetica, questo significherà che lo stemma è bipartito: la variante scartata vale come errore distintivo che fonda δ .

Tenteremo una piccola verifica su un caso reale: quello della *Monarchia* di Dante, per la quale si è ipotizzata nel corso del tempo tanto una tradizione a due rami, quanto una tradizione a tre rami. Le due diverse configurazioni sono alla base dei due testi critici usciti entrambi come quinto volume dell'*Edizione Nazionale delle opere di Dante*, il primo pubblicato nel 1965 a cura di Pier Giorgio Ricci⁵³, il secondo nel 2009 a cura di Prue Shaw⁵⁴. Ridotte ai minimi termini – ossia considerando soltanto il piano

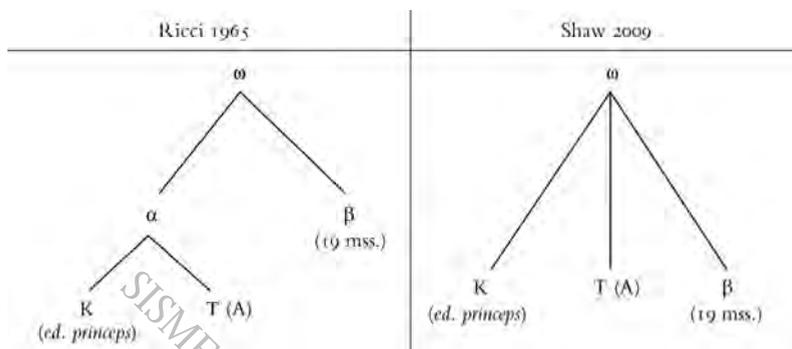
51. Altrimenti si sarebbe potuta dimostrare l'esistenza di δ e la questione non si sarebbe posta. – Su una linea analoga si muove Palmer, *The logic of Gospel criticism* cit., p. 69, che dopo aver rilevato la debolezza intrinseca delle dimostrazioni *in absentia* – anche per le tradizioni tripartite – osserva (p. 69) che nel caso di due manoscritti, dei quali uno (A) si dimostra pieno di errori, e l'altro (B) non si dimostra mai palesemente erroneo, in caso di variante adiafora la scelta cadrà inevitabilmente sul secondo, anche se il primo non si può dimostrare derivato: «if you want to prefer readings of A , first find a separative error in B !».

52. Il ragionamento potrebbe essere parallelo – così come lo è la situazione logica e teorica – a quello dei codici che hanno buona probabilità di essere *descripti*, ma che non si possono dimostrare tali; negli effetti, la testimonianza di questi codici ha scarso valore. Cfr. Inglese, *Come si legge un'edizione critica* cit., p. 62.

53. Dante Alighieri, *Monarchia*, ed. P. G. Ricci, Milano 1965.

54. Dante Alighieri, *Monarchia*, ed. P. Shaw, Firenze 2009. L'edizione cartacea è stata preceduta nel 2006 dall'edizione del testo in DVD (ora disponibile on-line: <http://www.sd-editions.com/>). Dubbi sulla ricostruzione stemmatica di Shaw sono avanzati da G. Inglese, *Su due recenti edizioni dantesche*, «Bollettino di italianistica», 7 (2010), pp. 171-9, alle pp. 177-

più alto dello stemma, e a prescindere dalla presenza di un archetipo –, le configurazioni sono le seguenti, e corrispondono formalmente all'*exemplum fictum* presentato in precedenza:



Non esamineremo qui in dettaglio le ragioni per cui Shaw contesta il precedente stemma di Ricci: la dimostrazione è – ovviamente – in negativo, e si basa sul fatto che *non si trovano* errori comuni condivisi da $K T(A)$ ⁵⁵, né altri errori che associno K oppure $T(A)$ al ramo β , e che imporrebbero allo stemma una configurazione bipartita, seppur diversa da quella ipotizzata da Ricci⁵⁶. Quello che ci interessa è vedere in quale misura la modifica di assetto stemmatico ha determinato una modifica al testo critico⁵⁷.

9, e D. Quaglioni (da ultimo in *Il testo della Monarchia secondo il Ms. Add. 6891 della British Library*, in *Iura Monarchiae. Il pensiero politico di Dante tra Antichità, Medioevo ed Età moderna*, a cura di M. Curnis [= «Tenzzone», 19, 2018], pp. 17-32).

55. Indichiamo questo testimone fra parentesi perché si associa a T solo per la prima parte del testo.

56. Questo punto non viene espressamente discusso da Shaw, il cui obiettivo è dimostrare l'insussistenza della posizione di Ricci.

57. Lateralmente noteremo che la *Monarchia* è anche un buon esempio di quanto si osservava sopra (nota 18 e testo corrispondente) sulla scarsa presenza di lezioni individuali nei piani ricostruiti dello stemma. Dei tre rami della tradizione, l'*editio princeps* K è caratterizzata da quasi 300 varianti individuali; il gruppo $T(A)$ – meno misurabile a causa della parzialità di A – da oltre 500; mentre il gruppo β , che è un gruppo ricostruito, da poco più di una trentina. A meno che non si metta in dubbio l'esistenza di quest'ultimo gruppo (come fa Quaglioni, *Il testo della Monarchia secondo il Ms. Add. 6891 cit.*), questa sproporzione si può spiegare con il fatto che i singoli discendenti di β hanno via via modificato il testo del pro-

In linea di principio, l'edizione di Ricci dovrebbe avere operato una *selectio* fra la lezione di α e di β ogni volta che esse si contrapponevano; invece l'edizione Shaw dovrebbe avere operato in modo meccanico, accettando la testimonianza di due rami contro uno. In realtà le differenze testuali fra le due edizioni, pure non irrilevanti, *non* si basano in genere sulla diversa configurazione stemmatica: se ben abbiamo contato, sono soltanto 7 i casi in cui Shaw sceglie la lezione di $K T (A)$ contro β dove Ricci non l'aveva fatto, e sono in genere lezioni di scarso significato⁵⁸. Una differenza così modesta si spiega col fatto che già Ricci aveva per lo più preferito il suo gruppo α , cioè a $K T (A)$ contro β , seguendo una strategia di eliminazione delle lezioni singolari dei tre rami analoga a quella che abbiamo poc'anzi descritto. Il gruppo α non era individuato da Ricci attraverso veri e propri errori distintivi, ma era proposto come contraltare dicotomico al più robustamente fondato gruppo β ; ne derivava una fragilità di fatto di α come subarchetipo, e di conseguenza un rafforzamento testimoniale dei suoi due rappresentanti, K e $T (A)$. Così, al di là dello stemma da lui proposto, Ricci privilegiava quasi sempre la lezione di $K + T (A) = \alpha$ contro quella di β , e si comportava perciò come se lo stemma fosse tripartito. Come osserva Shaw, il nuovo stemma da lei elaborato «dà sostegno alle scelte testuali di Ricci in un numero molto elevato di casi», cioè in genere le conferma⁵⁹.

Nella pratica la situazione si rivela in genere più complicata di quanto ci aspetteremmo. Questo perché gli elementi tipici di 'perturbazione' – per

genitore, anche sanando (in via congetturale, o eventualmente per contaminazione) gli errori che lo caratterizzavano; solo raramente riusciamo a vedere in forma netta la lezione di β . Questo, ovviamente, riduce anche la quantità di materiale che può essere oggetto di analisi sicura.

58. II 9 1 moriendo $T K$: ipse moriendo β ; II 9 18 omnes $T K$: alii β ; III 3 16 itaque $T K$: hiique (*et similia*) β ; III 4 7 non sane omnia $T K$: non omnia β (in citazione di Agostino); III 4 15 stultus etenim $T K$: stultus enim β ; III 4 18 et influenza $T K G$: influenza β ; III 14 6 daret sibi $T K$: daret β .

59. Per un'altra tradizione dantesca, quella del *Convivio*, per la quale pure potrebbero essere chiamate in causa tanto una bipartizione quanto una tripartizione, Inglese (*Appunti sulla bipartitività stemmatica nella tradizione delle opere di Dante*, in *Studi sulla società e le culture del Medioevo per Girolamo Arnaldi*, vol. I, Roma 2002, pp. 245-53, alle pp. 248-50) conclude che in ambedue i casi la scelta andrebbe a privilegiare lo stesso gruppo di manoscritti.

usare il celebre, ma forse un po' troppo valutativo, termine introdotto da Timpanaro – sono pressoché sempre presenti, e rendono impossibile ragionare su errori univoci e indiscutibili: la perturbazione è in realtà la norma. In particolare la possibilità di poligenesi delle varianti (erronee o correttive) rende meno maneggevoli le categorie di 'errore congiuntivo' ed 'errore separativo', o quanto meno dilata lo spazio della soggettività nella loro valutazione⁶⁰. Posso citare il caso, che per me medievista è stato molto istruttivo, della tradizione manoscritta delle *Epistulae* di Seneca, e in particolare delle lettere 1-88, che nel medioevo circolavano in una raccolta unitaria. La tripartizione della tradizione (in due famiglie di codici, α e γ , e in un codice isolato, p) fu sostenuta da Otto Foerster nel 1936⁶¹. Lo studioso era ben consapevole che due dei tre gruppi si associavano di volta in volta in errore (ora α γ condividevano errori da cui p era esente, ora α p condividevano errori di cui γ era esente, ora γ p condividevano errori da cui α era esente); la parte più consistente del suo studio fu perciò dedicato a dimostrare che tali concordanze non avevano valore stemmatico, perché i relativi errori non erano congiuntivi e/o separativi. Lo sforzo dell'editore era perciò quello di difendere la tripartizione presunta: di sostenere, potremmo dire, l'economicità della propria ipotesi, contro gli elementi che facevano alzare il costo⁶².

Nella realtà, la tradizione è (quasi) sempre 'sporca'. Nel caso citato della *Monarchia*, il principale problema è che «la distribuzione delle varianti è diffusa in tutta la tradizione – tipicamente, con K + alcuni manoscritti β che hanno una lezione e T + alcuni manoscritti β l'altra – in un modo che è in

60. Importanti avvertenze su questo punto in G. Inglese, *Congiuntivo, non congiuntivo. Separativo, non separativo (con esempi dalla tradizione della Commedia)*, «Rationes rerum», 10 (2017), pp. 159-64.

61. O. Foerster, *Handschriftliche Untersuchungen zu Senekas Epistulae morales und Naturales quaestiones*, Stuttgart 1936.

62. G. B. Alberti, «Recensione chiusa» e «recensione aperta», «Studi italiani di filologia classica», 40 (1968), pp. 44-60, cita le *Epistulae* di Seneca come caso tipico di tradizione tripartita, ma poi avanza dubbi sulla reale autonomia del ramo rappresentato dal solo codice p ; la tripartizione è accettata dall'editore critico, L. D. Reynolds (L. Annaei Senecae *Ad Lucilium epistulae morales*, I: *Libri 1-13*, Oxford 1965, p. v).

contrasto con la *lezione maggioritaria* in stretto senso stemmatico»⁶³. Una situazione del genere potrebbe inficiare la validità dello stemma, a meno che non si individuino valide giustificazioni di queste varianti atipiche; e giustificazioni spesso se ne trovano, o in quanto lezioni poligenetiche (erronee o regolarizzanti), o in quanto possibili effetti di contaminazione. Ma anche quando la lezione di β è compatta, vi sono casi in cui Shaw aderisce a uno dei tre rami contro gli altri due, abbandonando perciò lo stemma, in virtù della qualità della lezione:

- II 8 1: *diremptio* K : *directio* T β
- II 10 4 *persuasit* T : *presumpsit* K β
- III 3 4 *intuitum* T : *intuitu* K β
- III 3 4 *semper* β : *sepe* K T
- III 16 16 *monarche* β : *monarchie* T K ⁶⁴

L'ultimo caso è spiegato da Shaw come errore poligenetico di T K ⁶⁵; *diremptio* è considerata da Ricci – che già l'accoglieva – come una buona congettura di K su un errore di archetipo⁶⁶; anche *persuasit* potrebbe essere una buona ricostruzione di T , facilitata dal fatto che il medesimo verbo compare più volte nel passo⁶⁷. Quanto a *intuitum* e *semper*, che ricorrono

63. Dante Alighieri, *Monarchia*, ed. Shaw cit., p. 303.

64. A questi si può aggiungere qualche altro caso in cui Shaw sceglie la lezione di uno dei tre gruppi, ma in presenza di una diffrazione: così I 8 2 *causatum* TA : *creatum* K : (in) *tantum* β ; I 14 3 *melior esse* TA : *esse melior* K : *melior* β ; II 7 12 *sic scite* K : *sic te* β : *scite* TP^c . (in citazione di Cicerone). Nel caso di I 8 4 – un punto molto delicato, perché qui ricorre una lacuna per salto da pari a pari che è forse il principale elemento identificativo del gruppo β –, Shaw accetta la lezione *quando uni principi <totaliter subiacet, ut de se patet. Ergo humanum genus uni principi> subiacens* di TA , mentre β manca delle parole fra parentesi uncinata. K legge *quando uni principi totaliter subiacens, ut de se patet. Ergo humanum genus uni principi*, che si potrebbe anche spiegare come ricostruzione a partire dalla forma lacunosa di β (dove c'era il solo *subiacens*) con collazione di un manoscritto che riportava la forma di TA . Se questa spiegazione cogliesse nel segno, il valore della molto discussa *editio princeps* K sarebbe ridimensionato.

65. Dante Alighieri, *Monarchia*, ed. Shaw cit., pp. 262-3.

66. Dante Alighieri, *Monarchia*, ed. Ricci cit., p. 49 nt. 2.

67. Entrambi gli editori discutono il passo: Dante Alighieri, *Monarchia*, ed. Ricci cit., pp. 48-9; Dante Alighieri, *Monarchia*, ed. Shaw cit., p. 242 e 247.

nella stessa frase, si potrebbe ugualmente pensare a errori poligenetici rispettivamente di $K\beta$ e di KT ⁶⁸; nel secondo caso, per altro, quale sia la lezione migliore è quanto meno dubbio⁶⁹.

Qui il ‘vantaggio editoriale’ che si ottiene da uno stemma tripartito – l’automatismo nella *selectio* – si direbbe perciò più apparente che effettivo: il passaggio da un presunto stemma a due rami a uno stemma a tre rami non ha prodotto grandi conseguenze, e bisogna procedere comunque con l’analisi interna delle varianti. Un risultato non molto diverso emerge da uno studio del filologo classico Giovan Battista Alberti, pubblicato nel 1979, nel quale sono state sottoposte a un esame serrato le tradizioni delle opere classiche per le quali gli editori critici avevano proposto stemmi multipartiti⁷⁰. Pur senza mai parlare di indimostrabilità, Alberti arriva a concludere che tali configurazioni sono spesso fragili: in vari casi si possono avanzare obiezioni, che possono portare a costruire equiprobabili stemmi bipartiti, e spesso, anche quando lo stemma multipartito sembra più solido, l’editore è costretto a rinunciare a regole di maggioranza e a servirsi di altri criteri. Alberti non nega l’esistenza di tradizioni multipartite per i testi classici, anche se la loro riconoscibilità risulta oscurata dalla contaminazione – che sarebbe «la causa principale dell’apparente grande prevalenza di stemmi bipartiti»⁷¹, in una linea già indicata da Timpanaro⁷² –, ma conclude che, nella maggior parte dei casi, sapere se una tradizione è a due o più rami serve meno di quanto speravamo: la *selectio* si effettua utilizzando strumenti diversi. A volte, «contro le leggi stesse del canone andrà scelta la lezione più difficile»⁷³.

68. Shaw (Dante Alighieri, *Monarchia* cit., pp. 324-6) discute il passo, senza avanzare questa spiegazione.

69. Sostengono l’originarietà di *sepe* P. Chiesa, *L’edizione critica elettronica della Monarchia: la filologia informatica alla prova dei fatti*, «Rivista di studi danteschi», 7 (2007), pp. 325-54, a p. 331; G. P. Renello, *L’edizione critica della Monarchia*, «Italianistica», 40 (2011), pp. 141-80, alle pp. 160-1; D. Quaglioni, in Dante Alighieri, *Opere*, ed. diretta da M. Santagata, II: *Convivio, Monarchia, Epistole, Egloghe*, Milano 2014, p. 1236.

70. G. B. Alberti, *Problemi di critica testuali*, Firenze 1979.

71. *Ibidem*, p. 94

72. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann* cit., pp. 140-4. Come è noto, del fenomeno sono state date varie altre spiegazioni.

73. Avalle, *Principi di critica testuale* cit., p. 117.

La nostra conclusione, sulla questione, è quindi meno drammatica di quanto prospettato da Grier o da Montanari. Su base puramente testuale, le tradizioni multipartite non si possono dimostrare, è vero; ma questo non è una disfatta del metodo stemmatico, che continua a essere uno strumento valido per tutti i casi di bipartizione, e continua a indicare una strada sicura ed efficace per gerarchizzare la tradizione. Stemmi multipartiti si possono comunque tracciare, e vanno tracciati, quando rappresentano l'ipotesi migliore cui si può in quel momento accedere; con la consapevolezza però che le cose sono meno sicure di quello che lo stemma sembra dichiarare, e che si dovrà evitare di applicare pedissequamente mere regole meccaniche di maggioranza. In questi casi, il miglior servizio che il filologo può fare al suo pubblico è discutere i punti di contraddizione: se l'ipotesi cui si aderisce alla fine è la multipartizione, andranno esplicitati i casi in cui si potrebbero sospettare apparentamenti, o eventualmente apparentamenti diversi, in modo da consentire al lettore di misurare la forza e la debolezza dell'ipotesi, e magari di costruirne di diverse. Se questa è la conseguenza dell'indimostrabilità, ben venga l'indimostrabilità.

3. «DREI (ODER MEHR) ZEUGEN»

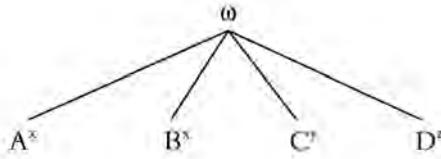
Come si è visto, per Maas il discrimine fra i diversi tipi di tradizione passa fra quella 'duplice', o bipartita, e quella con *drei (oder mehr) Zeugen*, date le conseguenze che le due configurazioni hanno sulla *constitutio textus*⁷⁴. La regola di maggioranza che vale per le tradizioni presunte a tre rami dovrebbe valere perciò – e a maggior ragione – per le tradizioni con un numero presunto di ramificazioni superiori a tre, a patto che si verificano contemporaneamente due condizioni: 1) che le varianti contrapposte siano solo due; 2) che una delle due varianti contrapposte sia conservata da un solo testimone. Se non si verifica la prima condizione siamo in presenza di una

74. Maas, *La critica del testo* cit., pp. 12-3. Per Maas «superata la soglia dei due testimoni non si danno più differenze qualitative» (Montanari, *La critica del testo secondo Paul Maas* cit., p. 114).

diffrazione, che si può supporre derivata da una difficoltà testuale a monte, da analizzare specificamente; se non si verifica la seconda condizione, la tradizione attesta una poligenesi di varianti, o una contaminazione, o una concorrenza di lezioni alternative d'autore, tutti casi in cui il criterio di maggioranza non può più essere fatto valere. Nell'esperienza, la quantità di volte in cui, in una tradizione con un numero presunto di ramificazioni superiore a tre, queste due condizioni non si realizzano (o non si realizzano entrambe contemporaneamente) è piuttosto elevata⁷⁵.

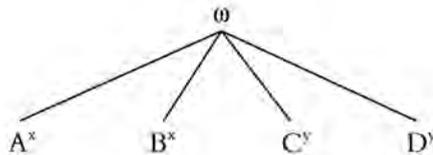
La diffrazione costituisce ovviamente un ostacolo alla ricostruzione meccanica anche per le tradizioni tripartite; ma in queste, quando si verifica, appare in modo più nitido, perché ognuno dei tre testimoni riporta una lezione diversa. In una tradizione con più di tre rami la diffrazione ha invece spesso uno statuto più ambiguo: la situazione più comune non sarà quella in cui ogni ramo ha una lezione diversa, ma quella in cui una medesima lezione è condivisa da più di un ramo contro varianti contestuali degli altri. La rappresenteremo elementarmente così (a esponente si indica la variante, che presupponiamo adiafora):

75. Come diremo, gli stemmi con un numero di rami superiori a tre sono relativamente frequenti per le tradizioni mediolatine; per quest'ambito non sembra perciò valere quanto osserva A. D'Agostino, *Capitoli di filologia testuale*, 2^a ed., Milano 2006, p. 172, riferendosi in particolare a testi di ambito romanzo: «La maggior parte degli stemmi delle edizioni reali sono a due rami; più rari sono gli stemmi trifidi, mentre quelli a più rami si trovano quasi solo nei manuali». Casi di opere classiche con stemmi multipartiti (la *Metafisica* di Aristotele e il *De legibus* di Cicerone) sono discussi da Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann* cit., pp. 149-50, che considera una tale molteplicità plausibile per codici copiati in epoca umanistica; sulla stessa linea Reeve, *Stemmatic Method* cit., pp. 30-2 [59-61]. Sulle ragioni di questa più frequente molteplicità, legata all'autorità di alcuni studiosi dell'epoca e alle modalità con cui i loro libri diventavano disponibili, resta fondamentale lo studio di S. Rizzo, *Per una tipologia delle tradizioni manoscritte di classici latini in età umanistica*, in *Formative Stages of Classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance*. Proceedings of a conference held at Erice, 16-22 October 1993, as the 6th Course of International School for the Study of Written Records, Spoleto 1995, pp. 371-407. Per le tradizioni a stampa, dove la percentuale di multipartizioni appare superiore a quello delle tradizioni manoscritte, fondamentale è lo studio di Guidi-Trovato, *Sugli stemmi bipartiti* cit., pp. 18-27, dove si propone di utilizzare queste ricorrenze, meglio indagabili, come modello per l'indagine sulle tradizioni manoscritte.



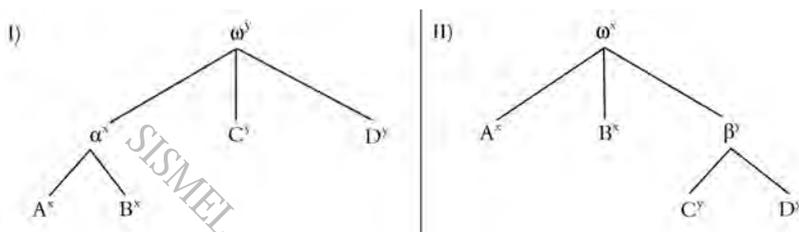
Può valere un criterio di maggioranza in una situazione di questo genere? Il principio di economia dovrebbe condurre a preferire la lezione x , perché tale scelta comporta un minor numero di mutamenti (solo due, quelli intersorsi in C e in D): se si preferisse, ad esempio, la lezione y , il numero di mutamenti diventerebbe tre (quelli intersorsi in A , in B e in D , con l'aggravante che si dovrebbe supporre che A e B abbiano prodotto poligeneticamente la medesima innovazione). Ma, come si è detto, la diffrazione è in genere indizio di una difficoltà a monte, e la situazione non si potrà dirimere senza un'analisi nel merito; nessun automatismo di economia, dunque. Ma c'è di più: se una situazione del genere si verificasse più volte nell'estensione del testo, si potrebbe sospettare una parentela fra A B , naturalmente non dimostrabile perché in variante adiafora, ma resa più probabile dalla frequenza di coincidenze comuni; lo stemma verrebbe rimesso in discussione, A B sarebbero ricondotti a unità e il criterio maggioritario (2 vs. 1 vs. 1) non sarebbe più praticabile.

Più interessante, e specifico delle tradizioni con più di tre rami, è il caso in cui si contrappongono due varianti (sempre ovviamente adiafore), ognuna delle quali attestata da più di un testimone. La situazione si può rappresentare così:



In uno stemma siffatto, la coincidenza di A B contro C D può talvolta spiegarsi per poligenesi di una delle due varianti, x o y , senza che si possa determinare quale sia quella originaria e quella derivata. Ma, ahimé, non sempre le varianti adiafore sono anche poligenetiche: è frequente il caso in cui, pur non potendosi dimostrare l'originarietà dell'una rispetto all'altra, e

quindi non potendosi utilizzare il passo per orientare lo stemma, è molto improbabile che la modifica, quale che sia, sia avvenuta più di una volta. A meno che non vi sia stata contaminazione, ciò significa, semplicemente, che lo stemma quadripartito è sbagliato: nella realtà esisteva un gruppo $A B$, oppure un gruppo $C D$, ma l'impossibilità di determinare quale delle due varianti sia quella esatta impedisce di decidere fra le due alternative. Gli stemmi effettivi potrebbero essere questi:



Lo stemma verrà descritto come quadripartito solo perché non vi sono elementi sufficienti per decidere fra le due tripartizioni possibili; ma una delle due sarà pur sempre esatta, e l'altra sbagliata. La forzata accettazione dello stemma multiplo costringe così a tener conto di un pulviscolo di varianti adiafore che verrebbe spazzato via da uno stemma tripartito: se accettassimo lo stemma I, ad esempio, tutte le varianti comuni di $A B$ andrebbero scartate, ma dobbiamo invece continuare a tenerne conto.

Queste considerazioni impediscono di trattare le presunte tradizioni con più di tre rami (quelle che abbiamo chiamato 'pluripartite') come una semplice appendice di quelle tripartite. Inducono semmai a un'ulteriore prudenza nell'applicare criteri meccanici di selezione nel caso dei presunti stemmi tripartiti, che sembrerebbero meglio gestibili. Nelle tradizioni a tre rami, un criterio di maggioranza sembra agevolmente funzionare quando le varianti contrapposte si dispongono nel rapporto di 2:1: cioè sempre, tranne nei casi di diffrazione. Ma queste tradizioni non sono in realtà che un caso particolare, il 'grado minimo', di tradizioni con un numero n di rami superiore a due, per le quali la legge di maggioranza può non valere. Se avessimo nozione un quarto ramo – forse esistito nello stemma reale, ma oggi scomparso –, in molti casi non si potrebbe più procedere secondo maggioranza. Si tratta di un'ulteriore conseguenza

dell'indimostrabilità dello stemma multipartito, e di un ulteriore motivo per trattare le varianti 'minoritarie' di uno stemma a tre rami con particolare cautela.

4. L'ESPERIENZA MEDIOLATINA

Fin qui la *formale Philologie*, come si diceva all'inizio del Novecento. Tutti gli addetti ai lavori sanno perfettamente che la teoria è necessaria, perché illustra la procedura 'in provetta', ma che la realtà esperienziale è un po' diversa. In parte è più intricata – perché le leggi della stemmatica non hanno mai un'applicazione lineare, come abbiamo già visto nel caso della *Monarchia* –; ma in parte è più semplice, perché per costituire uno stemma ci si può spesso giovare di elementi extratestuali che suppliscono all'ambiguità di quelli testuali. In fondo, il vero progresso della filologia del secondo Novecento, o almeno della filologia di impostazione classica, sta nella crescente considerazione data alla tradizione come fatto storico, sotto vari profili e con vari obiettivi, ma non da ultimo anche per le indicazioni che la storia dà sulle relazioni stemmatiche.

Proveremo perciò ad aprire una piccola finestra di esperienza, in un terreno finora poco battuto dalla teoria, cioè quello dei testi mediolatini. Gli studi filologici in questo campo sono ancora piuttosto arretrati, sia per il ritardo storico con cui si è sviluppata la disciplina, sia per la quantità di materiale (a questo ambito si ascrivono decine di migliaia di opere, appartenenti ai più diversificati generi letterari). Disponiamo però ora di un primo repertorio di tradizioni manoscritte (*La trasmissione dei testi latini del medioevo*, in sigla *TeTra*), del quale sono usciti cinque volumi fra il 2004 e il 2013⁷⁶, in larghissima parte dedicati a testi dell'alto medioevo; e negli ultimi anni si sono moltiplicate le edizioni condotte secondo criteri scientifici, o quanto meno dichiarate tali. Il repertorio *TeTra*, in cui sono spesso presentati gli stemmi delle opere censite, permette di avere una panoramica della situazione tradizionale di svariate opere, sul modello rappresentato da *Texts and Transmission*

76. Cfr. nota 5.

per le opere latine classiche⁷⁷, o dalla *Geschichte der Textüberlieferung*, dedicata sia ai testi classici che a quelli medievali⁷⁸. Su questo modello, ben inteso, ma non con la stessa precisione di risultati, perché proprio la relativa giovinezza degli studi mediolatini comporta che per molte opere la situazione sia presentata in modo provvisorio e bisognoso di verifica. Un primo esame si può comunque tentare, utilizzando i dati che emergono da *TeTra* e integrandoli con quelli che si ricavano da qualche ulteriore edizione recente.

1. Anche se le tradizioni descritte come bipartite nella loro suddivisione iniziale continuano a essere la maggioranza, quelle descritte come multipartite sono comunque piuttosto numerose; in apparenza più numerose rispetto a quanto avviene per i testi romanzetti⁷⁹, e forse anche di quanto avviene per i testi classici latini⁸⁰. Fra quelle che sembrano più solide – o per le quali, quanto meno, ci sono studi che sembrano più solidi – segnaliamo⁸¹:

Alcuino, *Compendium in Canticum canticorum*⁸².

Alcuino, *Enchiridion in Psalmos*⁸³

Anastasio Bibliotecario, *Acta synodi oecumenicae octavae*⁸⁴.

77. *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, a cura di L. D. Reynolds, Oxford 1983.

78. *Geschichte der Textüberlieferung der antiken und mittelalterlichen Literatur*, 2 voll. (I: *Geschichte der Textüberlieferung der antiken und mittelalterlichen Literatur*; II: *Überlieferungsgeschichte der mittelalterlichen Literatur*), Zürich 1961-64.

79. D'Agostino, *Capitoli di filologia testuale* cit., p. 172.

80. Questo numero, considerato ridotto da Alberti, *Problemi di critica testuale* cit., è invece incrementato da Reeve, *Stemmatic Method*, *Method* cit., pp. 30-2 [59-61].

81. Fra le opere più celebri dell'alto medioevo latino, una tradizione a quattro rami è descritta per l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (P. Chiesa in *TeTra* II p. 489); ma l'edizione fondamentale è ancora quella di Georg Waitz (MGH. SS rer. Lang., 1878, pp. 17-187), e mancano aggiornamenti che abbiano effettivo valore critico.

82. R. E. Guglielmetti in *TeTra* II, p. 45; l'autrice della voce ha anche curato l'edizione critica del testo. Si ipotizza che la tradizione abbia origine direttamente da materiale d'autore.

83. Edizione a cura di Vera Fravventura (Alcuini *Enchiridion in Psalmos*, Firenze 2017; stemma a p. LXXV). Lo stemma è quadripartito (quattro singoli codici).

84. M. Cupiccio in *TeTra* II, p. 97. Lo studio sulla tradizione si deve a Claudio Leonardi, ed è alla base dell'edizione critica *Gesta sanctae ac universalis octavae synodi quae Constantinopoli congregata est Anastasio bibliothecario interprete*, cur. C. Leonardi - A. Placanica, Firenze 2012. Dal codice principale, che è un manoscritto d'autore, dipendono sei rami; in realtà tranne che in un caso si tratta di copie umanistiche o moderne di un manoscritto che era facilmente accessibile e ritenuto autorevole.

- Beda, *Historia ecclesiastica*⁸⁵.
 Eginardo, *Translatio et miracula Marcellini et Petri*⁸⁶.
 Fulberto di Chartres, *Opera*⁸⁷.
 Gezone di Tortona, *De corpore et sanguine Christi*⁸⁸.
 Giovanni di Mailly, *Abbreuiatio in gestis et miraculis sanctorum*⁸⁹.
 Giovanni Scoto, *Carmina*⁹⁰.
 Giusto di Urgell, *Explanatio in Cantica canticorum*⁹¹.
 Hugeburc, *Vita (Hodoeporicon) Willibaldi*⁹².
 Isidoro di Siviglia, *Historia Gothorum*⁹³.
 Isidoro di Siviglia, *Synonyma*⁹⁴.

85. M. Lapidge in *TeTra* III, p. 105; l'autore della voce ha anche curato l'edizione critica del testo. Tradizione a tre rami, derivante da un archetipo che era anche manoscritto d'autore; i tre rami sono due famiglie e un codice singolo.

86. P. Stoppacci in *TeTra* IV, p. 231; lo studio sulla tradizione si deve a Carlos Pérez González. Lo stemma è descritto come quadripartito (tre manoscritti singoli e una famiglia).

87. W. Pabst in *TeTra* IV, p. 269. La raccolta (d'autore) presenta un'estensione progressiva; da una delle forme successive (la quarta) si diparte uno stemma tripartito (due singoli codici e una famiglia).

88. P. Chiesa in *TeTra* IV, pp. 310-1; gli studi sulla tradizione indicati si devono a Daniela Mazzucconi e Ilaria Maggiulli. Tradizione a tre rami (due famiglie di codici e un singolo manoscritto).

89. Ed. a cura di Giovanni Paolo Maggioni (Jean de Mailly, *Abbreuiatio in gestis et miraculis sanctorum. Supplementum hagiographicum*, Firenze 2013). Stemma principale a p. CXIII. La redazione più recente dell'opera (*A*₃) è rappresentata da una tradizione a cinque rami (tre manoscritti singoli e due famiglie).

90. E. Mainoldi in *TeTra* II, p. 239; lo studio sulla tradizione si deve a Michael Herren. La tradizione, costituita da cinque manoscritti, è descritta in uno stemma tripartito.

91. R. E. Guglielmetti in *TeTra* IV, p. 359; l'autrice della voce ha anche curato l'edizione critica del testo. Lo stemma è tripartito (tre famiglie di codici), e ognuno dei tre sub-archetipi è multipartito (due volte in tre rami, una volta in quattro rami).

92. M. Pellegrini in *TeTra* IV, p. 356. Lo stemma è a tre rami (due manoscritti esistenti e uno perduto, ma di cui rimane un *descriptus*).

93. J. C. Martín in *TeTra* II, p. 375; l'autore della voce rivede criticamente un precedente studio di Cristóbal Rodríguez Alonso. Della redazione finale dell'opera è tracciato uno stemma a tre rami, costituiti da un manoscritto antico (VII sec.) e da due famiglie di manoscritti. Una tripartizione interessa anche il piano più alto di una revisione precedente; anche in questo caso i rami sono due famiglie e un codice singolo oggi perduto.

94. J. Elfassi in *TeTra* I, pp. 222-3; l'autore della voce ha anche curato l'edizione critica del testo. Delle due redazioni dell'opera, una ha una tradizione rappresentata da uno stemma a quattro rami, l'altra da uno stemma con tre rami sicuri e altri tre rami di più difficile determinazione.

- Isidoro di Siviglia, *Versus*⁹⁵.
 Lamberto di Saint-Omer, *Liber floridus*⁹⁶.
 Lathcen, *Egloga de Moralibus*⁹⁷.
 Leandro di Siviglia, *Regula*⁹⁸.
 Liutprando di Cremona, *Antapodosis e Historia Ottonis*⁹⁹.
 Martino di Braga, *Formula vitae honestae*¹⁰⁰.
 Martino di Camaldoli, *De moribus*¹⁰¹.
 Odorico da Pordenone, *Relatio de mirabilibus orientalium Tartarorum*¹⁰².
*Origo gentis Langobardorum*¹⁰³.
 Otloh di Sankt Emmeram, *Vita Bonifacii*¹⁰⁴.
Passio Tryphonis (redazione Φ)¹⁰⁵.

95. J. C. Martín in *TeTra* II, p. 405; l'autore della voce rivede criticamente un precedente studio di José María Sánchez Martín. Della recensione abbreviata dell'opera (λ) viene proposto uno stemma tripartito, dove i rami sono costituiti da un singolo codice e da due famiglie di codici.

96. A. Derolez, in *TeTra* I-p. 243; l'autore della voce è anche autore di uno studio sulla tradizione. Dell'opera è conservato un manoscritto d'autore, da cui furono tratte tre copie, due delle quali perdute (ma di cui si conoscono discendenti).

97. L. Castaldi in *TeTra* IV, p. 386. Lo stemma è descritto come tripartito (due famiglie e un singolo codice).

98. S. Simone in *TeTra* IV, p. 391. Lo studio sulla tradizione si deve a Jaime Velázquez. Lo stemma è a tre rami; uno dei tre rami si divide a sua volta in quattro sottorami.

99. P. Chiesa, *TeTra* I, p. 272; l'autore della voce ha anche curato l'edizione critica del testo. La tradizione della redazione più recente dell'*Antapodosis* deriva da un codice ancora esistente, che si suppone d'autore, dove essa era stata successivamente unita all'*Historia Ottonis*. Da questo codice discende una tradizione tripartita (una famiglia e due manoscritti singoli).

100. A. A. Nascimento in *TeTra* II, p. 450; lo studio sulla tradizione si deve a Claude W. Barlow. Lo stemma è a tre rami (due famiglie di codici e un codice singolo).

101. Ed. a cura di Pierluigi Licciardello (Martino III priore di Camaldoli, *Libri tres de moribus*, Firenze 2013; stemma a p. 84).

102. Ed. a cura di A. Marchisio (Odorico da Pordenone, *Relatio de mirabilibus orientalium Tartarorum*, Firenze 2016, stemmi principali alle pp. 48 e 80). La redazione meglio testimoniata, in sigla C, presenta una discendenza a 12 rami, tre dei quali costituiti da famiglie, gli altri da singoli codici. Multipartizioni si registrano anche all'interno di redazioni minoritarie.

103. W. Pohl in *TeTra* I, p. 320; lo studio sulla tradizione si deve a Annalisa Bracciotti. Lo stemma è riportato come tripartito.

104. V. Fravventura in *TeTra* IV, p. 399; lo studio sulla tradizione risale a Wilhelm Levison. La tradizione di una delle redazioni del testo (non attribuibile all'autore) è tripartita (tre famiglie di codici).

105. Ed. a cura di R. Macchioro, *Le redazioni latine della Passio Triphonis martyris. Traduzione e riscritture di una leggenda bizantina*, Firenze 2019 (stemma a p. 200). La tradizione è a tre rami (due famiglie di codici e un codice singolo).

- Paterio, *Liber testimoniorum*¹⁰⁶.
 Pietro Alfonsi, *Dialogus*¹⁰⁷.
 Pietro Suddiacono, *Vita Gregorii Thaumaturgi*¹⁰⁸.
 Sedulio Scoto, *Collectaneum in epistulas Pauli*¹⁰⁹.

3. Multipartizioni si registrano con una certa frequenza anche a livello dei subarchetipi, come nei seguenti casi:

- Agobardo di Lione, *De correctione antiphonarii*¹¹⁰.
 Aimone di Auxerre (?), *Commenti a Genesi e Deuteronomio*¹¹¹.
 Alcuino, *De orthographia*¹¹².
 Beda, *Versus de die iudicii*¹¹³.

106. F. Martello in *TeTra* IV, p. 446; lo studio della tradizione si deve allo stesso Martello con Lucia Castaldi. L'opera è attestata in due redazioni successive; la più recente ha una tradizione tripartita (tre famiglie di codici).

107. Petri Alfonsi *Dialogus*, I: *Kritische Edition mit deutscher Übersetzung*, edd. C. Cardelle de Hartmann - D. Senekovic - Th. Ziegler, Firenze 2018 (stemma a p. XX); ma cfr. anche lo studio preliminare – che incrocia il metodo dei *Leitfehler* con l'analisi filogenetica – di Ph. Roelli - D. Bachmann, *Towards generating a stemma of complicated manuscript traditions: Petrus Alfonsi's Dialogus*, «Revue d'histoire des textes», 5 (2010) 307-21. La tradizione è rappresentata a otto o nove rami (quattro – o cinque – famiglie e quattro singoli manoscritti; gli editori dichiarano esplicitamente (p. xxxiv) che «eine weitere Gruppenbildung zwischen diesen Strängen war nicht ersichtlich». Per una miglior analisi della situazione si attendono i prolegomena, attualmente in corso di stampa.

108. E. D'Angelo in *TeTra* I, p. 358; l'autore della voce ha anche curato l'edizione critica del testo. Dell'opera sono state individuate tre redazioni successive; la seconda presenta uno stemma quadripartito.

109. C. Santarossa in *TeTra* IV, p. 471; lo studio sulla tradizione si deve a Hermann Josef Frede e Herbert Stanjek. Lo stemma è tripartito (un singolo codice e due famiglie).

110. P. Chiesa in *TeTra* III, p. 15. Lo studio della tradizione si deve a Lieven Van Acker. Lo stemma è bipartito; uno dei rami (ampiamente maggioritario) si divide in tre sottorami (un manoscritto e due famiglie).

111. R. Guglielmetti in *TeTra* III p. 196. Lo stemma è bipartito; uno dei due rami si divide in cinque sottorami (quattro codici e una famiglia). Lo studio sulla tradizione si deve a Burton Van Name Edwards.

112. S. Bruni, *TeTra* I p. 17; l'autrice della voce ha anche curato l'edizione critica del testo. Lo stemma è bipartito; uno dei due rami si divide in tre sottorami.

113. M. Lapidge in *TeTra* III, p. 137; l'autore della voce ha anche curato uno studio critico sulla tradizione. Lo stemma è bipartito; uno dei due rami si divide a sua volta in tre famiglie.

- Gildas, *De excidio et conquestu Britanniae*¹¹⁴.
 Giovanni di Arezzo, *De assumptione*¹¹⁵.
 Giuliano di Toledo, *De virginitate*¹¹⁶.
 Giusto di Urgell, *Explanatio in Cantica canticorum*¹¹⁷.
 Ildefonso di Toledo, *De virginitate perpetua beatae Mariae*¹¹⁸.
 Marcellino Comes, *Chronicon*¹¹⁹.
 Paolo Diacono, *Historia Romana*¹²⁰.
 Pietro Suddiacono, *Liber miraculorum sancti Agnelli*¹²¹.
 Sisebuto, *Epistulae*¹²².
 Venanzio Fortunato, *Carmina*¹²³.
*Waltharius*¹²⁴.

114. L. Larpi in *TeTra* III, p. 183; lo studio sulla tradizione risale a Theodor Mommsen. Lo stemma è bipartito, ma entrambi i rami presentano al livello immediatamente inferiore una tripartizione (rispettivamente in due codici + una famiglia e in tre famiglie)

115. M. Cupiccìa, *TeTra* I, p. 191; all'autrice si deve anche uno studio sulla tradizione dell'opera. I due subarchetipi sono descritti come a capo rispettivamente di 5 e di 3 rami, tutti costituiti da singoli codici.

116. J. Elfassi - J. C. Martín in *TeTra* III, p. 393; lo studio sulla tradizione si deve a Valeriano Yarza Urquiola. Lo stemma è bipartito; ognuno dei due rami è poi tripartito.

117. Cfr. nota 91.

118. Ildefonso Toletani episcopi *De virginitate sanctae Mariae, De cognitione Baptismi, De itinere deserti*, ed. V. Yarza Urquiola; *De viris illustribus*, ed. C. Codoñer Merino, Turnhout 2007 (CCSL 114A), p. 138, aggiornato rispetto a M. Cupiccìa, *TeTra* I, p. 177. Lo stemma è bipartito; dal primo subarchetipo discendono 7 rami (6 manoscritti e una famiglia), dal secondo tre rami (tutte famiglie).

119. P. Cappelletto - P. Chiesa in *TeTra* II p. 438. Da uno dei due manoscritti principali, che rappresenta in pratica uno dei due rami dell'opera, discendono tre apografi, uno dei quali è oggi perduto ma è il modello utilizzato per l'*editio princeps*.

120. P. Chiesa, in *TeTra* II p. 489; lo studio sulla tradizione risale a Amedeo Crivellucci. Lo stemma della (presunta) redazione più antica è descritto come bipartito, ma in ognuno dei due rami la tradizione è poi tripartita.

121. E. D'Angelo in *TeTra* I, p. 353. L'edizione del testo si deve a Antonio Vuolo. Lo stemma è bipartito; uno dei due rami è a sua volta tripartito.

122. J. C. Martín, *TeTra* I p. 408; l'autore della voce ha anche curato uno studio critico sulla tradizione. Lo stemma è bipartito; uno dei due rami è a sua volta tripartito (si tratta di copie cinquecentesche di un codice oggi perduto).

123. A. Placanica in *TeTra* II, p. 534; lo studio sulla tradizione si deve a Marc Reydellet. La tradizione è bipartita, e procede per successive bipartizioni; ma un ramo piuttosto alto, che comprende la maggioranza dei codici, è tripartito (tre famiglie).

124. E. D'Angelo in *TeTra* II, p. 542; l'edizione critica si deve a Karl Strecker. Lo stemma è a due rami, se non si tiene conto della tradizione indiretta costituita dal *Chronicon No-*

4. Multipartizioni sono comuni ai piani inferiori degli stemmi. In molto casi, però, più che dalla realtà dei fatti, questo sembra dipendere da una semplificazione dovuta al mancato approfondimento dei dettagli della tradizione: una volta che si sia stabilita la configurazione ai piani alti, le esatte relazioni ai piani più bassi perdono interesse, o vi è minor urgenza di determinarle¹²⁵. Fra i numerosi casi del genere segnaliamo quello di Aratore, *Historia apostolica*, dove ognuno dei due rami in cui si divide lo stemma presenta poi una multipartizione (rispettivamente in 6 e in 7 sottorami; nel secondo gruppo, uno dei sottorami si divide a sua volta in 4 sottorami)¹²⁶; quello di Giovanni Scoto, *Vox spiritualis aquilae*¹²⁷, opera per la quale viene riportato uno stemma bipartito, ma ai piani bassi sono indicate una famiglia a 3 rami, due a 5 rami, una a 6 rami e una a 11 rami; quello dell'*Itinerarium Antonini Placentini* (redazione 'carolingia'), dove uno dei due rami dello stemma bipartito si divide a sua volta in 8 rami diversi¹²⁸; quello della *Legenda maior* su Caterina da Siena di Raimondo da Capua, dove dalle due famiglie più numerose, indicate con le lettere θ e ζ , discendono rispettivamente 16 e 6 rami¹²⁹; quello del *Libellus responsionum* di Gregorio Magno, nel cui stemma una famiglia molto numerosa (η) presenta 10 linee di derivazione¹³⁰.

5. Si registrano vari casi di multipartizione a partire da un manoscritto tuttora conservato. Il vantaggio di questa situazione è che la conservazione

valiciense. Ognuno dei due rami presenta poi una divisione multipartita, una volta a tre rami (due famiglie γ e δ , e un codice singolo) e una volta a quattro rami, più una linea di contaminazione. In ogni caso «l'editore lascia aperta la possibilità che le due classi non siano chiuse in sé, in quanto più di una volta singoli manoscritti di γ recano errori coincidenti con gli esponenti dell'altro gruppo».

125. Analogo sospetto è avanzato, per altre tradizioni, da Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann* cit., p. 149, nota 59: «c'è il rischio che le ramificazioni più recenti siano state indagate un po' più frettolosamente delle ramificazioni primarie».

126. V. Mattaloni in *TeTra* IV p. 45. Lo studio sulla tradizione si deve a A. P. Orbán.

127. E. Mainoldi in *TeTra* II, p. 232; lo studio sulla tradizione si deve a Édouard Jeuneau.

128. P. Chiesa, in *TeTra* I p. 231; lo studio sulla tradizione si deve a Celestina Milani.

129. Edizione a cura di Silvia Nocentini (Raimondo da Capua, *Legenda maior*, Firenze 2013; stemma a p. 95).

130. Edizione a cura di Valeria Mattaloni (*Rescriptum beati Gregorii papae ad Augustinum episcopum seu Libellus responsionum*, Firenze 2017; stemma a p. 356).

dell'antigrafo consente in genere di determinare con sicurezza la dipendenza (e per una volta anche l'indipendenza) grazie al ricorrere di elementi materiali; si possono esaminare cioè dei casi certi di sicura multipartizione dello stemma, utili per elaborare meglio il modello. In cinque casi ciò succede a partire da un codice d'autore, o presunto tale (Alcuino, *Compendium in Canticum canticorum*¹³¹; Anastasio Bibliotecario, *Acta synodi oecumenicae octavae*¹³²; Beda, *Historia ecclesiastica*¹³³; Lamberto di Saint-Omer, *Liber floridus*¹³⁴; Liutprando di Cremona, *Antapodosis* e *Historia Ottonis*¹³⁵); la cosa potrebbe essere indizio del fatto che tale manoscritto fosse considerato dai copisti una fonte molto buona. Altri casi sono quelli di Beda, *Historia abbatum*¹³⁶; Lathcen, *Egloga de Moralibus*¹³⁷; Marcellino Comes, *Chronicon*¹³⁸.

6. Nelle tripartizioni ai piani alti un caso molto frequente è che due dei tre rami siano rappresentati da famiglie di codici (ognuna delle quali derivante da un capostipite perduto), mentre il terzo sia rappresentato da un solo codice, ancora conservato¹³⁹. Si tratta di una configurazione che abbiamo già incontrato per le *Epistulae* di Seneca e, parzialmente, per la *Monarchia* di Dante. Senza voler riproporre un altro paradosso, ci limitiamo a constatare la singolarità, chiedendoci se il fatto non derivi dalla difficoltà di collocare un codice 'abnorme' all'interno di una bipartizione in famiglie

131. Cfr. nota 82.

132. Cfr. nota 84.

133. Cfr. nota 85.

134. Cfr. nota 96.

135. Cfr. nota 99.

136. M. Lapidge in *TeTra* III, p. 76. Lo studio della tradizione si deve a Charles Plummer.

137. Cfr. nota 97.

138. Cfr. nota 119.

139. Così per Beda, *Historia ecclesiastica* (cfr. nota 85); Claudio di Torino, *Commento ai Re e a Ruth* (cfr. nota 143); Gezone di Tortona, *De corpore et sanguine Christi* (cfr. nota 88); Isidoro di Siviglia, *Historia Gothorum* (cfr. nota 93) e *Versus* (cfr. nota 95); Lathcen, *Egloga de Moralibus* (cfr. nota 97); Martino di Braga, *Formula vitae honestae* (cfr. nota 100); Sedulio Scoto, *Collectaneum in epistulas Pauli* (cfr. nota 109). A un livello inferiore, ciò avviene per Agobardo di Lione, *De correctione antiphonarii* (cfr. nota 110); Paolo Diacono, *Vita Gregorii* (P. Chiesa in *TeTra* II, p. 500).

più semplice da individuare (e magari già definita in una fase precedente dello studio)¹⁴⁰.

7. Abbiamo riscontrato spesso l'utilizzo di raffigurazioni pseudo-stemmatiche, ossia di schemi che hanno l'apparenza di stemmi, ma non sono ricostruiti con procedimenti genealogici. I vari rami tracciati sono cioè individuati sulla base di elementi esterni (in genere di natura redazionale o geografica), e la discendenza lineare vuole indicare, piuttosto che una derivazione, l'individualità di ciascun ramo rispetto agli altri¹⁴¹. Si vedano i seguenti casi:

Beda, *Vita metrica sancti Cuthberti* – La tradizione è presentata come pentapartita; in realtà si tratta di cinque 'classi' identificate su base redazionale e geografica¹⁴².

Claudio di Torino, *Commento ai Re e a Ruth* – È presentato uno stemma a tre rami (un singolo codice e due famiglie), stilato «sulla base di soli rilievi strutturali, prescindendo quindi da una *recensio* delle varianti minime»¹⁴³.

Colombano, *Epistolae* – La tradizione è presentata come tripartita sulla base di differenti consistenze redazionali di ciascuno dei rami¹⁴⁴.

Isidoro di Siviglia, *Chronica* – Lo stemma è apparentemente tripartito; uno dei tre rami costituisce in realtà una redazione più avanzata dell'opera¹⁴⁵.

Isidoro di Siviglia, *Quaestiones in Vetus Testamentum* – La tradizione è presentata (in modo dichiaratamente provvisorio) come tripartita su base geografica¹⁴⁶.

140. Cfr. ad esempio la motivazione data da Sandra Bruni alla configurazione tripartita di un ramo del *De orthographia* di Alcuino (*TeTra* I, p. 17): «Comprovano questa divisione [in tre rami] gli errori propri di δ , ...gli errori propri di ϵ ..., [mentre] *F non attesta nessun errore congiuntivo* con δ e con ϵ » (il corsivo è nostro).

141. Emblematico è il caso del *De corpore et sanguine Christi* di Gezone di Tortona (cfr. nota 88), per il quale era stato inizialmente proposto uno stemma a sei rami, che successive e più precise ricerche hanno poi ridotto a tre. Evidentemente lo stemma iniziale, più che una genealogia, rappresentava una classificazione sommaria.

142. M. Lapidge in *TeTra* III, p. 118; l'autore della voce ha anche curato l'edizione critica del testo.

143. V. Fravventura in *TeTra* IV, p. 197; la proposta di stemma si deve a Michael Gorman.

144. M. Lapidge in *TeTra* IV, p. 211.

145. J. C. Martín in *TeTra* II, pp. 367-8; l'autore della voce ha anche curato l'edizione critica del testo.

146. J. Elfassi in *TeTra* I, p. 205 («une famille espagnole, une famille française et une famille bavaro-suisse»); le ricerche sulla tradizione si devono a Michael Gorman.

Leone di Vercelli, *Versus de Ottone et Heinrico* – La tradizione è presentata come tripartita; i tre rami sono individuati soprattutto «sulla base delle differenze nella sequenza delle strofe», senza che siano evidenziati in modo esauriente «i restanti errori guida che determinano i rapporti»¹⁴⁷.

Martino di Braga, *Capitula* – La tradizione è presentata come quadripartita; in realtà si tratta di quattro raggruppamenti redazionali (il testo circola in raccolte canonistiche, secondo aggregazioni diverse)¹⁴⁸.

Wigbodo, *Commentarium ad Octateucum* – La tradizione è presentata come quadripartita; due delle famiglie sono identificate non su base stemmatica, ma perché nei manoscritti corrispondenti il testo circola associato con analoghi materiali¹⁴⁹.

Questo primo censimento, nella sua parzialità, non consente di trarre particolari conclusioni; richiama semmai l'attenzione sull'interesse che potrebbe avere, ai fini dell'approfondimento del modello teorico, ampliare il campo di osservazione a testi sinora meno considerati. La letteratura medio-latina presenta il vantaggio di poter esaminare più da vicino certi meccanismi di trasmissione: il materiale conservato è molto abbondante, la documentazione ci porta spesso vicino all'autore, meglio si riescono a comprendere i comportamenti dei copisti e i meccanismi di copia. Se sarà confermata, la relativa frequenza di multipartizioni – ai piani alti, ma anche ai piani bassi, elemento che può essere indicativo della normalità di un procedimento di diffusione multipla¹⁵⁰ – potrà costituire un incentivo a meglio collegare i modelli formali di trasmissione alla realtà storica della trasmissione dei testi, nella linea della più nobile tradizione degli studi filologici.

Bisogna tener conto del fatto, comunque, che i testi mediolatini sono spesso caratterizzati – al pari di quelli volgari, e forse ancor più di essi – da una generale indeterminazione nelle varianti, cioè dalla difficoltà per il filologo di oggi di individuare sicuri errori distintivi. La situazione più caratteristica è quella, già ricordata, della presenza di un pulviscolo di lezioni

147. R. Gamberini in *TeTra* I, p. 256; lo studio sulla tradizione si deve a Hermann Bloch e Karl Strecker.

148. A. A. Nascimento in *TeTra* II, p. 450; lo studio sulla tradizione si deve a Claude W. Barlow.

149. S. Passi in *TeTra* II, p. 549; lo studio sulla tradizione si deve a Michael Gorman.

150. Come ha giustamente osservato Haugen, *The silva portentosa of stemmatology* cit., per le opere in antico nordico.

adiafore, anche consistenti, delle quali risulta impossibile determinare la gerarchia: varianti suscettibili di essere tanto piccole omissioni quanto piccole aggiunte, tanto innalzamenti quanto livellamenti stilistici, tanto regolarizzazioni quanto deterioramenti grammaticali. A meno che non vi sia qualche indiscutibile lacuna (come nel caso dell'*Antapodosis* che abbiamo citato all'inizio), o a meno che al testo studiato non sia sottesa una fonte riconoscibile che permette di indirizzare il giudizio, distinguere fra ciò che è originario e ciò che è derivato è spesso arduo, e perciò è arduo anche costituire uno stemma. Non si può escludere che una certa estensione degli stemmi multipartiti, rispetto alle quote rilevate per altre lingue e letterature, dipenda da questa difficoltà.

5. PER CONCLUDERE. A COSA SERVE UNO STEMMA

Da trent'anni le tecnologie informatiche hanno invaso la nostra vita, e hanno trasformato radicalmente le modalità della ricerca. In campo filologico, i presupposti teorici sono rimasti però più stabili di quanto ci si sarebbe potuto aspettare. I computer hanno portato un enorme incremento di velocità e di disponibilità di dati, ma poco hanno modificato gli obiettivi dell'edizione e i suoi fondamenti scientifici. Le migliori esperienze nel campo sono quelle delle edizioni *computer-assisted*, nelle quali l'azione del filologo – nelle operazioni fondamentali di orientamento dello stemma e di selezione fra le varianti – rimane il centro del processo¹⁵¹. La prospettiva, apparentemente inevitabile negli anni Ottanta e Novanta, che non soltanto i computer avrebbero permesso di produrre edizioni migliori, ma avrebbero trasformato il concetto stesso di edizione, per ora non si è realizzata.

Forse per questo, per la necessità di venire a patti fra una tecnologia che non ha realizzato tutte le aspettative e una metodologia classica che non è

151. Cfr. i casi già menzionati del *Dialogus* di Pietro Alfonsi (Roelli-Bachmann, *Towards generating a stemma* cit.) e dell'edizione elettronica della *Monarchia* curata da Prue Shaw (cfr. nota 54).

stata superata, la filologia teorica sembra vivere oggi una ripresa di interesse. Diversa, ben inteso, è la consapevolezza, più ampi gli orizzonti geografici, più ricche le aperture comparative¹⁵²; lo sviluppo appare in tutti i sensi positivo, perché da un lato possono dirsi ormai accantonate le polemiche novecentesche – comprese quelle sul ‘paradosso di Bédier’ –, dall’altro sembra essersi attenuato il fideismo nell’innovazione tecnologica, tipico della sua età pionieristica, che aveva prodotto scarsi risultati e provocato per reazione l’arroccamento dei filologi tradizionali a difesa del metodo. La prassi editoriale appare oggi più saldamente legata alla concretezza della situazione del singolo testo, e delle condizioni della sua trasmissione; le regole dogmatiche hanno lasciato il posto all’elasticità pragmatica, che non prescinde comunque dal rigore di analisi e dall’applicazione di alcuni principi fondamentali. Lo stesso stemma, come strumento euristico, è tornato al centro dell’attenzione; si presta alla modellizzazione, può giovare delle esperienze di altre discipline che impiegano strutture analoghe¹⁵³, permette di visualizzare efficacemente la tradizione, appare un valido mezzo per la valutazione delle varianti.

Ma, come tutti gli addetti ai lavori ben sanno, uno stemma è in genere una semplificazione della realtà: in quanto rappresentazione schematica può tener conto solo parzialmente di eventuali incertezze e contraddizio-

152. Episodi significativi in proposito sono, fra gli altri, il volume di P. Trovato, *Everything you Always Wanted to Know about Lachmann's Method. A Non-Standard Handbook of Genealogical Textual Criticism in the Age of Post-Structuralism, Cladistic, and Copy-Text*, Padova 2014 (revised edition, 2017); il lessico filologico curato da F. Duval, *Les mots de l'édition des textes*, Paris 2015; gli atti del recente convegno romano *Textual Philology Facing 'Liquid Modernity'* cit.; e il progetto *Stemmatology*, coordinato da Philip Roelli a capo di una vasta équipe internazionale, i cui risultati sono attualmente in corso di pubblicazione. Ma cfr. anche, in un campo diverso e in una prospettiva comparatistica, che non deroga comunque dal rigore scientifico, il capitolo *Textual criticism and text editing* (a cura di C. Macé et alii) nel volume *Comparative Oriental Studies. An Introduction*, a cura di A. Bausi et al., Hamburg 2015, pp. 321-465.

153. Osserveremo cursoriamente che l’analisi cladistica, della quale è stata più volte sottolineata l’affinità con la stemmatica (con la conseguente applicazione in sede filologica di programmi elaborati per tale disciplina) prevede divisioni sempre e solo bipartite, perché l’organizzazione delle specie naturali è di necessità sempre dicotomica (da una specie se ne distacca un’altra, ma mai due diverse contemporaneamente).

ni, che in un'edizione critica o in uno studio sulla tradizione vengono di solito più dettagliatamente esposte nelle parti discorsive di introduzione. La complessità, è vero, può essere rappresentata anche negli stemmi, ricorrendo a particolari artifici grafici; ad esempio utilizzando linee di spessore o di colore diverso per indicare il diverso grado di probabilità di determinati passaggi, o impiegando figure meno nette, come quelle di ascendenza insiemistica, per rappresentare aree con comportamenti poco decifrabili. L'esame, pur necessariamente cursorio, che abbiamo condotto su un certo numero di edizioni recenti di opere mediolatine mostra come l'impiego di simili artifici sia in aumento; come del resto sono in aumento rappresentazioni grafiche non tradizionali, che sostituiscono alla classica raffigurazione ad albero forme diverse, e aderiscono a metafore diverse – che talvolta corrispondono anche a principi metodici diversi – da quella genealogica che fonda tutta la stemmatica¹⁵⁴. Ma, pur con queste accortezze, ogni rappresentazione schematica paga un prezzo di semplicismo.

Lo stemma, proprio per la sua immediatezza, è però anche un potente mezzo di comunicazione, e deve comunicare in modo adeguato. La maggior parte degli studiosi che consulteranno lo stemma di una determinata opera non saranno, presumibilmente, filologi specialisti della tradizione di quella stessa opera: saranno altri studiosi, interessati a ricavare informazioni collaterali che servono alla loro ricerca. Potranno essere, ad esempio, storici della lingua o storici della letteratura interessati a uno sguardo sommario su quell'opera e la sua trasmissione; oppure – come è capitato a noi in questo saggio – critici del testo interessati ad avere un'immagine quantitativa dell'assetto stemmatico di un lotto di opere; e via dicendo. Questo significa che tali lettori, per quanto possano essere consapevoli dell'inevitabile semplicismo dello stemma, tenderanno a fidarsi di quella rappresentazione schematica, senza approfondire troppo i criteri sui quali essa poggia, e senza studiarli nei dettagli la parte dell'introduzione in cui si dà conto di even-

154. La più recente è forse la metafora (o struttura?) rizomorfa, per la quale rimandiamo a M. G. Sargent, *Organic and Cybernetic Metaphors for Manuscript Relations: Stemma – Cladogram – Rhizome – Cloud*, in *The Pseudo-Bonaventuran Lives of Christ*, Turnhout 2013, pp. 197-263.

tuali problemi e incoerenze. Di qui la necessità di evitare al massimo il rischio di equivoci: quando all'interno di una famiglia sicura di codici non si possono individuare ulteriori aggregazioni – perché, ad esempio, non sono state fatte in merito ricerche specifiche –, meglio evitare di rappresentare questi codici come tante linee divergenti, perché questa simbologia indica, in stemmatica, non soltanto dipendenza dal piano superiore (che in effetti esiste), ma anche indipendenza di un testimone dall'altro (che non si sa se esiste). Una rappresentazione schematica, con la relativa simbologia, serve se è univoca.

La discussione sulla legittimità di tracciare stemmi a più rami ha aperto anche una interessante questione teorica sulla possibilità di questa rappresentazione schematica di avere ad un tempo un valore storico e un valore ricostruttivo. Le posizioni di Forquet, Eklund e Grier, che suggeriscono di tracciare sempre e comunque stemmi a due rami, in modo da non rischiare di eliminare indebitamente in base a un principio di maggioranza eventuali lezioni originarie, intendono lo stemma come strumento formale di ricostruzione, prescindendo dalla sua veridicità relazionale: con le parole di Grier¹⁵⁵ «this type of stemma does not depict the genealogical relationships of the witnesses; rather it shows, in a schematic way, the historical descent of the text». Una posizione che si potrebbe chiamare 'funzionale': scettici sulla possibilità di conoscere in modo sicuro le relazioni fra i testimoni, questi studiosi preferiscono lo schema che sembra permettere di ricostruire il testo con minori rischi.

Commentando questa posizione, Reeve osservava che così facendo si rischia di falsificare proprio la storia¹⁵⁶: disegnando stemmi bipartiti quando la tradizione è multipla si dà una rappresentazione della tradizione non corrispondente a quella reale. La linea pasqualiana tende invece a far coincidere i due aspetti: lo stemma rappresenta la storia della tradizione, e in quanto tale è intrinsecamente strumento per la critica testuale: una visione 'ontologica', si potrebbe dire, rispetto a quella precedente, che era piuttosto una visione 'funzionale'. Rinunciare a tracciare stemmi che illustrino

155. *Lachmann, Bédier and the Bipartite Stemma* cit., p. 275.

156. In un'aggiunta nell'edizione 2011 di *Stemmatic Method* cit., pp. 37-8 nota 30.

le effettive relazioni fra i manoscritti, cioè l'andamento storico della tradizione, per quanto è possibile ricostruirla e con tutta la cautela del caso, solo perché così facendo si rischia la perdita di qualche buona variante, è una soluzione debole, perché spezza questo sinolo e impedisce di valorizzare la storia. Se, dopo un'analisi serrata, il filologo concluderà che una tradizione è a otto rami, questo non fornirà solo un utile strumento per la ricostruzione del testo, ma darà anche un'indicazione importante sui suoi lettori e fruitori: un certo manoscritto – il progenitore comune degli otto apografi –, in un certo momento della storia è stato considerato particolarmente autorevole, o si è trovato in una biblioteca cui si faceva ricorso come fonte di testi, o ancora è stato soggetto a un'operazione di copiatura multipla per le più diverse ragioni. Come abbiamo detto, tradizioni multipartite sono più probabili, e talvolta possono anche essere accertate, in determinati periodi storici più che in altri, in dipendenza di diverse situazioni di carattere culturale, economico o sociale. Uno stemma ben fatto ci dice anche questo, che è un dato di storia culturale talvolta non meno importante del testo esatto dell'autore; sarebbe un peccato rinunciarvi.

Concludendo il suo importante e misconosciuto saggio, Eklund sottolineava che la propria predilezione per gli stemmi bipartiti, a prescindere dalla loro storicità, non equivaleva a una dichiarazione di scetticismo: «The abandoning of the stemma technique would only mean that editors deprived themselves of a valuable tool. For the stemma technique is a valuable tool». L'alternativa, allora come ora, è l'edizione su singolo manoscritto, di ambizioni scientifiche molto più modeste, perché rinuncia alla ricostruzione e quindi alla ricerca dell'originale, anche se molto più remunerativa sotto il profilo della produttività scientifica, perché richiede un impegno di tempo incommensurabilmente minore. Ricordiamo questo contro la tendenza, che ci sembra piuttosto diffusa nell'edizione di testi mediolatini degli ultimi anni, ad andare verso un sistema che sembrerebbe 'misto', ma che lo è solo in apparenza. Si effettua una ricostruzione piuttosto sommaria della tradizione, che approda a uno schema che ha l'aspetto di uno stemma, ma che spesso non è ben giustificato su base testuale; e si procede poi all'edizione sulla base di un *codex potior*, scelto spesso con

criteri discutibili, e si eludono così procedimenti ricostruttivi¹⁵⁷. Ma se l'assetto della tradizione è ricostruibile, il passo successivo – utilizzare questo dato per ricostruire anche il testo – sembrerebbe un dovere scientifico, necessario, per quanto gravoso¹⁵⁸.

157. Così avviene nella maggior parte delle edizioni uscite negli ultimi cinque anni nel *Corpus christianorum – Continuatio mediaevalis*.

158. Ringrazio per suggerimenti e indicazioni Rossana Guglielmetti, Stefano Martinelli Tempesta e Paolo Trovato.

ABSTRACT

THREE BRANCHES = INDEMONSTRABLE?

This article deals with a problem of theoretical stemmatics: the impossibility of positively demonstrating the existence of manuscript traditions with more than two branches. The assumption does not imply real criticality in the application of genealogic methods, but can lead to distortions in the analysis of manuscript traditions and in the *selectio* of variants. The question is addressed with particular reference to the Latin works of the Middle Ages, so far little examined in their complex by scholars. For these works, the incidence of traditions with three or more branches is apparently greater than for the works of classical literature; however, this may depend on a misuse of stemmatic representations, intended as a rough representation of axiological groups of manuscripts, without a strict genealogical analysis of their relationships.

Paolo Chiesa
 Università degli Studi di Milano
 paolo.chiesa@unimi.it